

RICERCA ARCHEOLOGICA E VANGELO E I LUOGHI SANTI DI PALESTINA

MICHELE PICCIRILLO

Studium Biblicum Franciscanum, Jerusalem

RESUMEN

Este artículo nos presenta los lugares en los que Jesús de Nazaret recorrió durante su vida y aquellos en los que se desarrollaron los primeros pasos del cristianismo: la arqueología de los Santos Lugares, la geografía del Evangelio, la arqueología cristiana en Tierra Santa, los lugares santos de Palestina, la Basílica de Constantino, las excavaciones de los Santuarios de Nazaret y Cafarnaún...

Palabras clave: Arqueología, Cafarnaún, Constantine's Basilica, Jerusalén, Palestina, Santos Lugares, Tierra Santa,

ABSTRACT

This paper shows us both the places Jesus of Nazareth travelled to throughout his life and those where the first steps to Christianity were taken: the archaeology in Holy Cities, the Geography in the Gospel, the Christian archaeology in the Holy Land, the Holy places in Palestine, Constantine's Basilica, the excavations in Nazareth's Sanctuaries and Capernaum...

Key words: Arqueology, Capernaum, Constantine's Basilica, Jerusalem, Holy Cities, Holy Land, Palestine.

Nel 1982 l'Editore Rizzoli mi invitò a partecipare alla grande opera enciclopedica intitolata *La Storia di Gesù* in quanto consulente iconografico. Accettai ma pretesi di essere assunto come responsabile scientifico della documen-

tazione storico-archeologica a nome dello *Studium Biblicum Franciscanum* di Gerusalemme. E per un motivo ben preciso.

Ero e sono convinto che dopo più di un secolo di ricerca in Terra Santa l'archeologia ha fornito scoperte di grande importanza alla geografia e alla storia dei Vangeli e del mondo nel quale il messaggio evangelico era nato ed era stato predicato. Perciò, in quanto archeologo erede e protagonista di un lungo lavoro di ricerca un po' misconosciuto, avevo il diritto di essere trattato allo stesso livello dei teologi e degli esegeti che avevano avuto il coraggio di scegliere un titolo così impegnativo (*Storia di Gesù*), dopo più di un secolo di discussioni critiche sulla storicità di Gesù e del suo messaggio conservato dai Vangeli e nella tradizione cristiana palestinese. Una ricerca e riflessione riguardante il Vangelo e i Luoghi Santi di Palestina che è iniziata molto prima dei Francescani e degli studiosi moderni, essendosene già interessati nei primi secoli Origene, Eusebio di Cesarea, Girolamo, per ricordare i più noti, che studiarono un problema strettamente connesso con la Storia di Gesù e con la storicità dei Vangeli e della primitiva tradizione cristiana.

Ai responsabili dell'opera proposi, e, per quanto possibile, realizzai, con la collaborazione degli archeologi di Gerusalemme, una documentazione storico-archeologica che sostituì la più facile e solita iconografia basata su opere d'arte di pittura o di scultura. La mia documentazione era invece basata su quanto oggi conosciamo dei villaggi di Galilea visitati da Gesù durante la sua missione di rabbi itinerante, delle città della Decapoli e di Palestina, del Tempio e di Gerusalemme, delle fortezze erodiane del deserto di Giuda, delle suppellettili delle case e delle necropoli. Tutto quanto potesse servire a ridare il periodo nel quale il Vangelo era stato predicato.

Un mondo politico-religioso provinciale all'ombra della potenza di Roma rivisitato alla luce della letteratura contemporanea, della tradizione giudaica e dei manoscritti riportati alla luce nelle grotte di Qumran e in altre grotte del deserto di Giuda, tenendo presente il lavoro minuzioso degli specialisti in epigrafia, in numismatica, in ceramica. Un lavoro parallelo all'impegno degli esegeti che con i metodi più diversi nello stesso tempo hanno approfondito il significato del testo biblico. Un paziente lavoro, quello degli archeologi, prudentemente e volutamente tenuto ai margini del Vangelo, che però si ripercuote necessariamente in una rilettura approfondita dell'antica letteratura cristiana alla ricerca della primitiva comunità giudaico-cristiana di Palestina, erede diretta della predicazione di Gesù e prima testimone della fede.

Ad un certo punto l'archeologo che lavora in Terra Santa è obbligato a confrontarsi con una problema che resta alla base di qualsiasi discussione su archeologia e Vangelo: l'autenticità dei Luoghi Santi mostrati e visitati dai pellegrini come pretese tracce storiche del racconto evangelico.

Un problema molto dibattuto nel secolo scorso tra quanti ne affermavano la storicità di base e quelli che ne negavano qualsiasi valore storico affermando che si tratta di un prodotto della devozione.

I. STORIA: LA NAZIONE GIUDAICA DAL V A.C. AL II SEC. D.C.

Politicamente e culturalmente il Nuovo Testamento si muove nel mondo che si era venuto a creare in epoca persiana e in epoca ellenistico-romana dal V° secolo al I° sec. a. C. Abbiamo la nazione giudaica governata dai Sommi Sacerdoti di Gerusalemme sotto occupazione romana, distinto dal territorio delle città greche di cultura ellenistica che mal sopportavano l'ingerenza politica di un Sommo Sacerdote giudeo né degli altri stati teocratici che si erano formati nella regione.

Difatti, parallelamente alla formazione e all'estensione dello stato giudaico, si erano andati consolidando altri due stati semitici tradizionali: l'Iturea nel nord e l'Arabia Nabatea nel sud. I re Arabi Nabatei con il controllo delle vie carovaniere estendevano il loro dominio commerciale sull'Arabia, il Sinai, e gran parte del territorio interno transgiordamico fino a Damasco. La tetrarchia dei Sommi Sacerdoti Iturei, molto più vicina al governo di Gerusalemme, si era consolidata nei pressi del santuario di Heiliopolis-Ba'albek nella valle libanese (*la Baqa'*), fino a controllare dalla città di Chalcis ad Libanum loro capitale la conca libanese o Baqa', l'Antilibano, e verso nord la montagna libanese con le città portuali di Biblos-Jibeil, Tripoli e Arca, e verso sud il monte Ermon, spingendosi fino alla Galilea, prima di esserne cacciati da Aristobulo I.

La disputa per il potere a Gerusalemme tra i due figli di Alessandro Janneo, Ircano II e Aristobulo II, diede l'occasione a Pompeo Magno, il generale romano che si trovava in Siria con pieni poteri del Senato, di intervenire negli affari della nazione giudea e di imporre la volontà politica di Roma oramai intenzionata alla conquista dei mercati dell'Oriente. La presenza di Roma nel Vicino Oriente si caratterizzò come una continuazione della politica di ellenizzazione ed urbanizzazione dei re greci, con l'appoggio dell'elemento di cultura greco e la riduzione di influenza degli staterelli locali "semitici", controllati dal proconsole della nuova provincia di Siria che aveva sostituito il regno seleucide per decisione di Pompeo.

Il regno creato da Erode l'Idumeo, funzionario romano, va visto come la realizzazione in Palestina della politica di Roma che dal 6 d.C. continuò con il governatore romano. Politica che fu sempre osteggiata dai nazionalisti giudei che provocarono la Prima Rivolta nel 66 d.C. e la seconda nel 132 che condusse alla distruzione della nazione giudaica che perse anche il nome. La capi-

tale Gerusalemme divenne la colonia romana di Aelia Capitolina e la Giudea divenne la nuova provincia di Syria Palaestina.

II. GEOGRAFIA DEL VANGELO

L'area geografica in cui si muove il racconto evangelico è limitata alla Galilea e a Gerusalemme, toccando marginalmente le strade del pellegrinaggio che, attraversando la Samaria e la Perea, univano la provincia settentrionale alla città santa dove troneggiava il Tempio ricostruito con magnificenza da Erode.

Nel Vangelo di Giovanni, il racconto inizia lungo il fiume 'in Betania al di là del Giordano', perciò in Perea, con la predicazione di Giovanni il Battista e il Battesimo di Gesù. Lo stesso Evangelista ricorda i due gruppi presenti anche ad Ainon sulla sponda occidentale del fiume. Dopo l'imprigionamento e la decapitazione di Giovanni, per ordine del Tetrarca Erode Antipa, nella fortezza di Macheronte, sempre in Perea, sul confine con il Regno Nabateo di Petra, come precisa lo storico Giuseppe Flavio, Gesù ne continua il messaggio prima nelle sinagoghe e nei villaggi di Galilea, poi a Cafarnao sulla sponda del lago.

Gli Evangelisti tengono a sottolineare che la comitiva di Gesù con i suoi discepoli si mosse nei villaggi abitati in prevalenza da giudei predicando nelle loro sinagoghe, raramente sconfinando nelle terre "pagane". Una volta li ritroviamo nel territorio di Tiro e Sidone sul confine con la Fenicia (Mc 7, 24); in un'altra occasione, sulla sponda orientale del lago di Tiberiade, nel territorio dei "Gergesei" (secondo una variante testuale geograficamente pertinente di Origene a Mc 5,1), sui confini del territorio di Hippos della Decapoli. La comitiva si spinse perfino nel territorio di Cesarea di Filippo, come era stata ribattezzata la città di Paneas, che sorgeva presso la sorgente del Giordano di 'Ayn Baniyas sul confine settentrionale dell'antico regno di Israele (Mc 8, 27).

Gesù passò gran parte della sua vita pubblica in Galilea sulla sponda dello specchio d'acqua che per la gente del luogo era "il mare". "Lasciata Nazaret venne a stabilirsi a Cafarnao che era in riva al mare, nella regione di Zabulon e di Neftali" (Mt 4, 13). La tradizione ci ha lasciato il ricordo di visite nei villaggi di Nazaret luogo d'origine di Gesù (Lc 4, 16 s.), di Betsaida, di Chorozain (Mt 11, 20-24), di Nain (Lc 7, 11), di Cana di Galilea (Gv 4, 46).

Nei capitoli dedicati da Luca e da Matteo all'infanzia di Gesù, il racconto si muove tra la Galilea (Nazaret dove abita Maria promessa sposa di Giuseppe), la Giudea (Gerusalemme dove c'è il Tempio nel quale officia il sacerdote Zaccaria, la montagna dove egli abita con Elisabetta sua moglie, Betlem dove nasce Gesù in occasione di un censimento imperiale), e l'Egitto, dove Giuseppe fugge per mettere in salvo il Bambino e sua madre, per poi ritornare a Nazaret

alla morte di Erode. La famiglia compie l'annuale pellegrinaggio al Tempio di Gerusalemme.

Muovendosi dalla Galilea, i pellegrini, che per la Pasqua o in occasione delle altre feste salivano a Gerusalemme, avevano diverse possibilità per raggiungere la Città Santa. Le strade più seguite erano due. La più corta, lasciata la pianura di Esdreton, si incuneava tra le montagne della Samaria e portava direttamente a Gerusalemme. Per evitare i pericoli che i Giudei correvano nell'attraversare i villaggi dei Samaritani, era preferita la strada della valle preferibilmente in Perea sulla sponda orientale del fiume. All'altezza di Gerico, si riattraversava il fiume Giordano e, dopo una sosta nell'oasi di Gerico, i pellegrini potevano in una giornata giungere a Betania sul monte degli Olivi.

Entrambe le strade ritornano nel racconto evangelico. Gli episodi narrati in Lc 9, 51-56 e da Gv 5 avvengono sulla strada della montagna. La strada della valle è ricordata in Mt 19,1, (Perea); 20, 29 ; Lc 19, 1ss (Gerico); Gv 11-12 (Betania); Mt 21, 1 (Betfage).

Dall'alto del monte degli Olivi, punto di arrivo della strada che dalla valle del Giordano saliva sulla montagna di Giudea costeggiando il wadi el-Kelt, si dominava la città e il Tempio, dove ancora fervevano i lavori iniziati dal re Erode.

Con dettagli topografici minuziosi, gli evangelisti ci hanno lasciato il ricordo degli spostamenti di Gesù a Gerusalemme, dove si soffermava volentieri nel Tempio, sotto il portico di Salomone (Gv 10, 23). Gesù passa nelle vicinanze della piscina di Betesda (Gv 5), invia il cieco nato a lavarsi nella piscina di Siloe (Gv 9, 7). In città, celebra la Pasqua nella sala grande al piano superiore di una casa da lui conosciuta (Mc 14, 12 ss). Al tramonto lascia la città e passa la notte in un podere chiamato Getsemani (Mt 26, 36), "oltre il torrente Cedron dov'era un giardino conosciuto da Giuda, il traditore perché Gesù e i suoi discepoli vi si erano spesso riuniti" (Gv 18, 1-2). Viene condotto da Anna e poi da Caifa (Gv 18, 12. 24), e dalla casa di Caifa nel pretorio (Gv 18, 28). Viene condannato a morte "nel luogo detto Litostraton (Lastricato), in ebraico Gabbata" (Gv 19, 13). Viene crocifisso nel luogo "detto del Cranio, che in ebraico si dice Golgota" (Gv 19, 17). Fu seppellito in un sepolcro nuovo scavato in un giardino che si trovava lì vicino (19, 41).

Prima della fine "Gesù si ritirò nella regione prossima al deserto, in una città chiamata Efraim" (Gv 11, 54, odierna Tayybeh, a nord di Gerusalemme).

Agli evangelisti interessati teologicamente a mettere in luce il messaggio di Gesù e il mistero della sua persona come superamento dell'antico ordine giudaico, i pochi accenni geografici servono principalmente a legare la sua figura di Re-Messia sofferente realizzatore delle promesse fatte ai Padri, con

la Terra dell'Antica Alleanza, con il suo popolo e con Gerusalemme. Gesù è il discendente di Davide, nato a Betlem, della tribù di Giuda (Lc 2, 1-6), che dalla Galilea nella terra di Zabulon e di Neftali, inizia a irradiare al sua luce di salvezza (Mt 4, 13ss). Figlio di Davide, egli predica per i villaggi di Israele la venuta del Regno che egli raduna nella fede nella sua Persona e nel suo sangue sparso in sacrificio per tutti i dispersi figli di Dio. Con la sua parola di vita egli ricostituisce il nuovo Israele chiamando a seguirlo i Dodici apostoli continuatori della sua opera. Gesù lascia agli Apostoli la missione di essere "suoi testimoni a Gerusalemme, in Giudea e Samaria, fino ai confini del mondo" (At 1, 8). Conseguentemente, l'autore degli Atti degli Apostoli, dopo essersi soffermato sul progressivo affermarsi della missione cristiana in Gerusalemme, Giudea e Samaria, missione che porta Pietro in Samaria (At 8, 14), a Lidia, a Joppa e a Cesarea sul Mare (At 9, 31-10, 1ss), si dilunga a raccontare l'attività apostolica di Paolo, che si esplica in un infaticabile viaggio missionario per le vie dell'impero fino a Roma centro di quel mondo al quale l'evangelo doveva essere annunziato per comando del Maestro.

1. ARCHEOLOGIA. GLI EDIFICI ERODIANI

Uno dei grandi risultati dell'archeologia di Palestina è stato l'aver illuminato l'epoca erodiana, un periodo ricco di fermenti. Fu durante l'epoca erodiana contemporanea della Roma di Augusto e di Tiberio, che il giudaismo acquista una sua nuova identità, che nasce e si espande il cristianesimo aprendo nuovi orizzonti al monoteismo ebraico.

La ricerca archeologica ha soprattutto chiarito in modo determinante l'attivismo edilizio del re Erode e della sua famiglia magnificato dalle pagine entusiastiche di Giuseppe Flavio che ne tratta diffusamente nelle Antichità Giudaiche (*Libro XV*) e nella Guerra Giudaica (*Libro I*).

Su un piano storico più generale, l'attività edilizia erodiana riscoperta in questi ultimi decenni in tutte le sue espressioni sta a sottolineare l'accettazione in tutte le sue forme di monumentalità, bellezza e funzionalità della cultura ellenistico-romana per cui Erode fu in un tempo glorificato e vilipeso dalla nazione dei Giudei che i Romani gli avevano dato da governare. La mania di grandezza del re sperperatore dei beni della nazione e il suo servilismo per i padroni di turno a Roma, ritenute all'origine di questa frenetica attività edilizia, sono in gran parte da addebitare alla maldicenza popolare, di cui Giuseppe Flavio si fa il portavoce.

La città di Gerusalemme capitale del giudaismo raggiunse al tempo di Erode il massimo sviluppo monumentale. I lavori di sbancamento del quartiere

arabo esistente tra la porta dei Maghrebini e il Muro del Pianto effettuati nel 1967 dai bulldozer israeliani subito dopo la guerra dei Sei Giorni resero possibili le indagini di scavo iniziate nel 1968 dagli archeologi dell'Università Ebraica sotto la direzione di Beniamin Mazar a ridosso del muro erodiano. Oggi conosciamo meglio le porte del recinto erodiano del Tempio già individuate con arditi tunnel dagli esploratori del secolo scorso, e le immediate vicinanze del santuario ebraico. L'immensa spianata di 488 m in direzione nord-sud per circa 280 m in direzione est-ovest era sostenuta da un muro ciclopico di contenimento che è stato possibile seguire fino alle fondazioni, in parte sul lato est, per tutta la lunghezza sui lati sud e ovest. Il Tempio sorgeva, come testimonia Giuseppe Flavio, sul punto più alto di questa piattaforma rettangolare in gran parte artificiale leggermente rastremata verso sud. Il muro era costruito con blocchi di calcare bianco finemente scolpiti che raggiungono anche gli 11 m di lunghezza per oltre 1 m di altezza e le 370 tonnellate di peso. La lavorazione dei blocchi con la caratteristica bozza bassa chiusa da un bordino fu eseguita nella migliore tecnica e gusto ellenistico. Dai frammenti di elementi architettonici recuperati è possibile ricostruire l'alzato del muro il cui migliore parallelo è il muro del Haram al-Khalil a Hebron anch'esso di origine erodiana, anche se Giuseppe Flavio non lo ricorda.

Sul muro ovest (*Hakotel Haarabi*), esplorato negli ultimi anni con un lavoro a tunnel sventrando le strutture portanti dei palazzi di Gerusalemme di epoca mamelucca (XIV sec.), si aprivano la porta centrale detta porta di Warren in relazione dall'esterno con un viadotto sopraelevato che superando la valle del Tyropeion univa la città alta al Tempio; la porta di Barclay e l'arco di Robinson che dagli scavi è risultato parte di una scala monumentale a doppia rampa con ballatoio centrale che univa la strada lastricata che correva nel fondovalle con la basilica regia costruita all'interno della spianata. La porta di Barclay era invece in relazione con una stradina pensile accostata al muro che correva sulle volte delle botteghe che si aprivano sulla strada sottostante. L'elemento più interessante è stato recuperato nei pressi dello spigolo di sud-ovest del muro. È un blocco lavorato su diversi lati con incisa un'iscrizione ebraica risultata frammentaria (*lbet hatqia lkh...*). In base all'integrazione proposta per l'ultima parola, sacerdote (*lhakohen*), tempio (*lhekai*) o trombettiere (*lhakritz*), si può pensare che l'iscrizione stesse ad indicare il posto da dove si dava il segnale dell'inizio del sabato o ad una indicazione in fase di montaggio per il muratore che doveva porre il blocco in opera.

Sul muro sud, si aprivano le porte di Hulda più comunemente conosciute come Porta Duplice e Porta Triplice. La Porta Duplice attraverso la quale entravano i pellegrini risulta la meglio conservata all'interno della torre costruita dai Crociati per proteggere l'ingresso alla spianata del Tempio al tempo

palazzo reale dei re del regno latino di Gerusalemme. Vi si accedeva attraverso un' ampia scalinata di 30 gradini in gran parte ricavati nella roccia e coperti da lastre di pietra. La scala era introdotta da una possibile piazza antistante. Per la Porta Triplice, a est della precedente, entravano i sacerdoti di servizio che avevano accesso ai depositi del Tempio ottenuti all'interno della piattaforma sostenuta da possenti archi (le cosiddette Stalle di Salomone sotto la moschea di al-Aqsa). Nell'area antistante le due porte sono stati ritrovati diversi bagni rituali (*mikwaot*) per le necessarie purificazioni dei giudei prima di entrare nel luogo santo. Lungo il muro sono stati recuperati capitelli, resti di fregi e di pilastri, pietre d'arco e colonne che, integrati con le descrizioni letterarie di Giuseppe Flavio, permettono anche di immaginare le proporzioni e la decorazione degli edifici all'interno della spianata.

Dell'interno del recinto oggi occupato dai santuari musulmani, provengono due iscrizioni in greco che indicavano l'area del santuario preclusa ai non ebrei pena la morte.

Della fortezza Antonia costruita da Erode a difesa del Tempio, si può essere sicuri dell'ubicazione sulla piattaforma rocciosa dove ora sorge la scuola al-Omariyyah. Al termine del tunnel aperto lungo il muro occidentale del Tempio, si possono vedere parte dei contrafforti della fortezza scavati nella roccia viva della montagna che venne sagomata a imitazione dei blocchi di calcare del muro, in relazione con un'area dove forse era stata programmata una piazza colonnata mai portata a termine. Restano una sezione del lastricato e due colonne. In questo punto il nuovo muro del recinto esterno del Tempio bloccò un tunnel naturale che in epoca asmonea convogliava l'acqua della montagna proveniente da nord nelle cisterne all'interno dell'attuale spianata delle moschee (tunnel asmoneo).

L'indagine archeologica ripresa negli anni '70 nell'area della cittadella di Davide sulla collina occidentale all'interno della porta di Giaffa, ha chiarito che gli architetti erodiani prima di costruire il palazzo reale, coprirono le strutture preesistenti con una imponente piattaforma di circa 3/4 m di spessore rinforzata da un reticolo di muri che si estendeva per circa 300/350 m in direzione nord-sud e circa 60 m in direzione est-ovest. Nell'area come struttura emergente di epoca erodiana resta solo la base di una torre, una delle tre torri costruite, secondo Giuseppe Flavio, a difesa del palazzo e della città.

Gli scavi condotti nel Quartiere Ebraico sulle pendici della collina occidentale di fronte al Tempio, hanno riportato alla luce 7 o 8 abitazioni del quartiere residenziale di Gerusalemme di epoca erodiana costruite sulle pendici terrazzate degradanti verso la valle del Tyropeion. Le due case più ampie hanno un cortile lastricato centrale sul quale si aprono i vani di abitazione con le pareti coperte da affreschi policromi e con i pavimenti mosaicati. I mosaici come gli affreschi

sono dello stesso stile e gusto attestati nelle fortezze erodiane del deserto di Giuda. Una supellettile lussuosa di fattura locale e di importazione accompagna queste case signorili. In particolare queste abitazioni si caratterizzano per l'abbondanza di riserve d'acqua in cisterne scavate nel sottosuolo, di sale e di vasche da bagno finemente decorate oltre che di mikwaot o bagni rituali che rimandano alla ricca aristocrazia sacerdotale della capitale del giudaismo

2. FUORI DI GERUSALEMME/ CESAREA SUL MARE

Da Giuseppe Flavio sappiamo che Erode fece ricostruire la città e il porto fenicio di Torre di Stratone, dando il nome di *Sebastos* al porto e di *Cesarea* alla città in onore di Cesare Augusto (*Antichità Giudaiche*, XV, 331-337; XVI, 136-141. Map Reference 1399.2115). Con la creazione della Provincia di Syria Palaestina al tempo di Adriano, Cesarea divenne la metropoli della nuova provincia. La titolatura completa ricorrente nei monumenti è: *Colonia Prima Flavia Augusta Felix Concordia Caesarea Metropolis Provinciae Syriae Palaestinae*.

Dopo i lavori occasionali del Dipartimento delle Antichità di Israele e della Missione Archeologica Italiana nell'area del teatro, della porta nord e dell'acquedotto iniziati nel 1959, l'indagine è stata ripresa nel 1971 da R. Bull affiancato dal 1975 dal Centro di Studi Marittimi dell'Università di Haifa. Dal 1992, sotto gli auspici dell'Israel Antiquities Authority, è in corso un vasto progetto di scavi, conservazione e sistemazione ambientale della località con notevoli risultati per la conoscenza della città antica.

Si può ora seguire sul terreno il piano ippodameo della città erodiana con le insulae di abitazione sui lati del cardo che univa la porta nord al teatro nel quartiere meridionale, piano che soggiace a tutti i successivi riutilizzi dell'area urbana. A ovest del cardo, nell'area tra il teatro e il porto, dove la spedizione americana aveva già scoperto una serie di *horrea* o magazzini coperti a volta, uno dei quali riutilizzato a Mitreo, è stato identificato e parzialmente riportato alla luce l'ippodromo descritto da Giuseppe Flavio, una villa di epoca erodiana con splendidi mosaici, le terme e un palazzo di epoca erodiana sul promontorio a sud dell'ippodromo e a ovest del teatro. Il settore nord dell'ippodromo in epoca bizantina fu coperto da ville suburbane con giardini e terrazze prospicienti il Mare Mediterraneo.

Le ricerche subacquee nell'area del porto hanno chiarito l'estensione dei moli e la tecnica utilizzata per costruire il porto Sebastos voluto da Erode sulla costa palestinese naturalmente inadatta allo scopo per i fondali troppo bassi. Con una tecnica ardita di ampie piattaforme di calcestruzzo gettate in mare,

gli architetti di Erode riuscirono ad ottenere un grande bacino esterno rubato al mare seguito da un bacino intermedio e da un bacino interno, ora interrato, dominato dal tempio di Roma e di Augusto costruito su una piattaforma ciclopica. Riutilizzata come sedile del teatro, la spedizione italiana recuperò nel 1960 una iscrizione latina che ricordava un monumento costruito in onore di Tiberio da Ponzio Pilato prefetto di Giudea (...*Tiberiaeum*/ ...*(Pon)tius Pilatus / Praefectus Judaeae*), la prima attestazione epigrafica del protagonista romano del Vangelo.

La città di epoca tardo-romana e bizantina si sovrappose senza modificarlo all'impianto urbano ippodameo di epoca erodiana con una notevole estensione verso est. Le nuove mura costruite possibilmente nel V secolo, con uno spessore di 2.5 m e una semicirconferenza di circa 2.500 m, intervallate da torri rotonde e quadrate, inclusero anche il teatro a sud, l'anfiteatro a nord e l'ippodromo a est.

In una iscrizione in greco inserita nella torre della porta orientale il conte ex-governatore Flavio Procopio Costanzio Alexander si dà il merito di aver costruito le mura dalle fondamenta. All'interno delle mura nel settore meridionale venne costruita una fortezza con mura autonome che inclusero il teatro erodiano (*castron*). Le strade ricostruite ad una quota più alta seguirono il tracciato precedente, vennero lastricate e colonnate con l'aggiunta di portici mosaicati, e provviste della rete fognaria. Sul punto più alto della città di fronte al porto sorse una basilica cristiana ottaganole di vaste dimensioni. Fu tenuto in efficienza con opportuni restauri di consolidamento il doppio acquedotto di epoca erodiana-adrianea. Contemporaneamente fu costruito un nuovo acquedotto tenuto a livello di terra coperto con una volta a botte con una capacità di molto superiore ai due canali precedenti. L'erogazione d'acqua veniva assicurata da un lago creato artificialmente a 5 km a nord della città bloccando con una diga il Nahal Tannim (fiume Crocodilion dell'epoca).

Le numerose attestazioni scritte riguardanti la comunità cristiana di Cesarea di origine apostolica e sede metropolitana della provincia non trovano adeguata corrispondenza monumentale negli scavi. Ai pellegrini (iniziando dal Burdigalense nel 333) venivano mostrati il *balneus* e la casa cambiata in chiesa del centurione Cornelio primo cristiano non ebreo battezzato da Pietro (Atti 10), e la casa del diacono Filippo e delle quattro figlie che avevano predicato il Vangelo in città (Atti 8, 40). Negli Atti di Marino, martire nel 262, si ricorda una chiesa nella quale davanti all'altare il vescovo Teoctino gli fece scegliere tra la spada di ufficiale dell'esercito romano e i libri dei Santi Evangelii. Girolamo nella seconda metà del IV secolo da Betlem, dove abitava, si recava a Cesarea a consultare la biblioteca di Origene che vi aveva aperto una scuola venendo da Alessandria. Una chiesa degli Apostoli fuori le mura viene ricordata da Giovanni Rufo (fine V secolo).

Oltre alla basilica ottagonale al centro della città, nell'area degli archivi fu trovata una statua mutila di Buon Pastore e diversi capitelli con croce certamente provenienti dalle chiese dilapidate nel corso dei secoli.

La presenza della comunità giudaica e di quella samaritana ricordate dalle fonti è attestata dalla sinagoga giudaica nel quartiere nord di 9 x 18 m di lunghezza est ovest fatta mosaicare da Berillos figlio di Giusto economo e capo della sinagoga, come si legge in una iscrizione del mosaico pavimentale, dal cimitero ebraico a est fuori le mura della città, e dagli oggetti di uso comune, come lucerne con la menorah.

3. GERICO

A Gerico sono ora visibili una serie di palazzi sulle sponde del wadi el-Kelt e il teatro con l'ippodromo. Sulla proprietà ereditata dagli Asmonei, luogo ideale di soggiorno durante la stagione invernale, Erode aveva fatto costruire almeno tre palazzi circondati da terreni che l'acqua piovana del wadi e della sorgente di 'Ain Kelt nel deserto di Giuda opportunamente incanalata e raccolta in ampi bacini idrici, rendeva fertili e lussureggianti. La pianta architettonica che ritroviamo in questi palazzi è quella funzionale tipica finora dei complessi amministrativi erodiani con gli ambienti disposti intorno ad un cortile centrale sul quale si apre anche l'ampia sala del trono o triclinio. Il palazzo dalla pianta più sofisticata è quello centrale che si estendeva sulle due sponde dell'wadi unite da un ponte, con giardini, terme, una grande sala lastricata in opus sectile e cortili colonnati con i muri decorati a crustae.

4. LE FORTEZZE DEL DESERTO DI GIUDA E DELLA VALLE DEL GIORDANO

Nel deserto, della catena di fortezze a difesa del regno ereditate dagli Asmonei finora sono state sufficientemente esplorate Kypros, Masada, Macheronte e solo in parte l'Alexandreion sul Jebel Sartaba.

Il complesso di palazzi di Gerico dove il re Erode venne a morire era difeso dalla vicina fortezza di Kypros che sorgeva sulla cima naturale di el-'Aqabah nei pressi della strada che saliva a Gerusalemme all'imboccatura dell'wadi el-Kelt. Nella fortezza in gran parte distrutta dall'erosione e da casematte moderne dell'esercito israeliano, gli archeologi hanno ritrovato due complessi termali, elementi architettonici finemente scolpiti e resti di intonaci affrescati, tracce del confort e del lusso degli altri grandi complessi finora scavati nel deserto di Giuda.

In continuazione verso nord è stata identificata e solo in parte scavata in località Tell Ben Yehudat, a nord dell'oasi di 'Auja, la città di Archelais, che con Fasaelis erano le due proprietà reali della famiglia di Erode.

5. HERODION, FORTEZZA E CENTRO DI UNA TOPARCHIA

Lo scavo dell'Herodion nei pressi di Betlem iniziato da padre Virgilio Corbo negli anni 1964-66 e proseguito da E. Netzer dal 1972, ha ridato il palazzo-fortezza voluto dal re e gli edifici monumentali di un centro di toparchia dell'amministrazione del regno. Il palazzo fortezza al quale Erode volle unire il suo nome, e dove volle essere seppellito, era composto al piano terra da un peristilio a cielo aperto, da un triclinio e dalle terme, protetti da un torrione circolare a est e da una doppia cerchia di mura rinforzata da tre semi-torri circolari, con una scala monumentale di accesso che raggiungeva il palazzo dalla parte di nord-est.

Il settore amministrativo si estendeva a nord sulle terrazze ai piedi del cono naturale sul quale sorgeva la fortezza. Finora sono stati riportati alla luce diversi ambienti monumentali in relazione con un grande bacino idrico circondato da un portico colonnato nel quale un acquedotto appositamente costruito vi versava l'acqua raccolta a monte a tre km di distanza deviazione di un acquedotto proveniente da 35 km di distanza nelle vicinanze di Hebron. Tra gli edifici si notano in particolare un complesso termale, resti di un vasto palazzo di abitazione e un edificio in gran parte conservato in alzato di 15 m x 14 m decorato con nicchie e colonne.

6. MASADA

L'esplorazione archeologica di Masada condotta da Y. Yadin nel 1963-64 con ingenti mezzi a disposizione, resta un punto di riferimento della ricerca grazie alla quale si potrà anche discernere l'apporto monumentale di epoca erodiana dagli edifici preesistenti di epoca asmonea. Sicuramente di epoca erodiana è il palazzo settentrionale arditamente adattato su tre terrazze dello sperone nord della montagna. Di epoca erodiana è anche il settore meridionale del palazzo occidentale con la sala del trono e gli ambienti privati decorati con mosaici policromi nel quale si può notare la stessa pianta usata nei palazzi di Gerico.

7. MACHERONTE, LUOGO DELLA DECAPITAZIONE DI GIOVANNI IL BATTISTA

In Transgiordania Giuseppe Flavio ricorda un palazzo e due fortezze sul confine meridionale della Perea contro gli Arabi Nabatei di Petra. Il palazzo di

Bet Ramtha, che ebbe il nome cambiato in Livias, non è stato ancora oggetto di indagine, anche se la località è ben identificata in tell er-Rameh nelle steppe di Moab sulla riva orientale del Giordano. La costanza e metodicità di A. Strobel da anni impegnato nella ricerca topografica della regione desertica sulla sponda orientale del Mar Morto, è stata premiata recentemente con la possibile scoperta e identificazione del secondo Herodion che Giuseppe Flavio ricorda al confine con gli Arabi. La fortezza sembra da localizzare alla confluenza del wadi Wala - Heidan con il wadi Mujib - Arnon in località Qasr Quseib nei pressi di Deir er-Riyashi.

Le quattro campagne condotte dallo Studium Biblicum Franciscanum negli anni 1978-1981 a Qal'at al-Mishnaqa nei pressi del villaggio arabo di Mekawer sotto la direzione del padre Virgilio Corbo, hanno ridato la fisionomia della fortezza di Macheronte a giudizio di Giuseppe Flavio "la più possente fortezza" sul confine con i Nabatei di Petra. Come per le altre fortezze del regno, anche a Macheronte troviamo il palazzo-fortezza o città alta distinto dalle abitazioni della gente di servizio che abitava la città bassa.

Il palazzo - fortezza occupava la cima della montagna che misura 110 m da est a ovest per 60 m da nord a sud, con un'area complessiva di oltre 4.000 mq. La città bassa era arroccata sul fianco settentrionale della montagna e copriva un'area di circa 5.000 mq.

Sulla cima possiamo distinguere almeno due fasi principali di occupazione monumentale: il palazzo-fortezza di epoca erodiana costruito su una precedente fortezza di impianto differente risalente all'epoca asmonea ancora da scavare, di cui conosciamo solo alcuni ambienti e parte del muro perimetrale. Il palazzo-fortezza di epoca erodiana era diviso in due blocchi da un corridoio lastricato che correva da nord a sud. Nel blocco orientale, occupato in gran parte da un cortile, troviamo cinque ambienti sul lato nord, forse in comunicazione con la porta d'ingresso, e sul lato meridionale, gli ambienti termali, che in questo caso sono provvisti anche di un laconicum, finora unico nelle terme dei palazzi erodiani.

Il blocco occidentale era costituito da un cortile colonnato, un peristilio, costruito su una cisterna scavata nella roccia, affiancato sul lato meridionale dal triclinio per una lunghezza di almeno 25 m per 10 m di larghezza. Tra i calcinacci dei muri rasi al suolo dai soldati romani di Lucio Basso nel 72 d.C., sono restite tracce evidenti dello splendore degli ambienti con stucchi, frammenti di affreschi e di mosaici.

Un acquedotto alto una quindicina di m sul suolo, convogliava l'acqua delle piogge invernali dall'altopiano nelle numerose cisterne scavate sul fianco settentrionale della montagna, affiancato in basso da un secondo acquedotto

che serviva le cisterne scavate ad una quota inferiore. Una accorta canalizzazione raccoglieva l'acqua dei tetti nelle cisterne della fortezza, una delle quali nei pressi delle terme.

Mentre l'esplorazione della reggia si può dire conclusa, lo scavo della città bassa con case costruite sulle terrazze ricavate sulle pendici scoscese della montagna a nord e a est, finora si riduce ad alcune case rimesse in luce sotto un metro di cenere e di detriti all'interno del muraglione di contenimento che chiudeva l'abitato su tre lati. L'averla localizzata con sicurezza sullo scosceso versante della montagna a picco sull'abisso è certamente un risultato importante per seguire il racconto di Giuseppe Flavio sulla fine drammatica che divise gli occupanti della reggia in alto dagli abitanti della città bassa. I primi si arresero ai Romani senza preavvertire i secondi che furono trucidati.

Nella fortezza, su testimonianza dello storico giudeo, Erode Antipa fece rinchiudere e poi giustiziare Giovanni il Battista.

III. ARCHEOLOGIA CRISTIANA IN TERRA SANTA

In questa ricerca storico-archeologica dei primi secoli della nostra era, ha una sua precisa localizzazione, anche l'indagine riguardante la primitiva comunità cristiana in terra di Palestina condotta sui testi letterari e con gli scavi nei santuari di Terra Santa visitati dai pellegrini. Anche se la maggior parte delle scoperte riguarda chiese e cappelle costruite in epoca bizantina, dal IV secolo in poi, incoraggianti dati provengono dagli scavi della chiesa dell'Annunciazione a Nazaret e dalla chiesa di San Pietro a Cafarnao.

A Nazaret, la riscoperta sotto i mosaici pavimentali della chiesa bizantina (V secolo) di elementi architettonici di una precedente sinagoga giudaica (IV ec.) con graffiti di origine cristiana (giustamente famoso il *Xaire Maria*, la prima Ave Maria scoperta in archeologia!), parallela storicamente le testimonianze scritte lasciateci da Giulio Africano e da Egesippo, (citati da Eusebio nella *Storia Ecclesiastica* III, 32,6; 20) sui familiari di Gesù che per aver testimoniato davanti all'imperatore Domiziano la loro fede diventarono a Nazaret, dove vivevano, come a Gerusalemme e in altri centri della regione, i capi della comunità. A Cafarnao, il mosaico della basilica ottagonale bizantina copriva una più modesta domus-ecclesia i cui muri - come scrive la pellegrina Egeria che la visitò prima che fosse distrutta - erano ancora quelli della casa di Pietro in cui Gesù aveva abitato quando predicava nei dintorni (Mc 2). Sono due esempi che danno credito storico alla tradizione della comunità cristiana palestinese da rivalutare, caso per caso senza esagerazioni pietistiche ma anche

senza preclusioni aprioristiche, come una tradizione vivente testimone possibile del passaggio di Gesù di Nazaret.

L'incontro della ricerca archeologica con la comunità cristiana di Palestina attraverso le manifestazioni esterne della sua fede in Gesù Messia Figlio di Dio (edifici sacri, graffiti ecc), rende possibile una archeologia delle origini cristiane e lega intimamente tale ricerca sui santuari al messaggio dei libri del Nuovo Testamento.

L'archeologo registra a ritroso attraverso le tracce lasciate dai primi cristiani il cammino misterioso della fede in Gesù che unisce la comunità dei credenti di oggi alla prima comunità degli ascoltatori di Gesù in terra di Palestina.

IV. I LUOGHI SANTI DI PALESTINA

Per Luoghi Santi (Οἱ ἅγιοι τόποι, οἱ σεβασίμιοι τόποι) intendiamo i santuari di Terra Santa in Palestina visitati lungo i secoli dai pellegrini perchè in relazione con gli avvenimenti della storia sacra raccontata nell'Antico e nel Nuovo Testamento.

I Luoghi Santi sono intimamente legati al fenomeno del pellegrinaggio, una parola medievale perciò non antica, che in epoca tardo romana - bizantina era espressa con l'espressione "andare a pregare in un santuario" la quale caratterizza il pellegrinaggio come un atto di pietà e di devozione per raccogliersi in preghiera su un luogo considerato santo.

La visita ai Luoghi Santi è documentata in modo continuo come un fenomeno di massa dal IV secolo in poi nella letteratura di pellegrinaggio (Itinerari o resoconti del viaggio in Terra Santa).

Il problema storico riguarda gli inizi del fenomeno e l'autenticità dei santuari mostrati ai pellegrini.

Accanto agli Itinerari che ex professo descrivono il viaggio e la visita ai Luoghi Santi, grande importanza hanno tutti gli accenni più o meno estesi agli stessi nelle opere contemporanee in particolare di origine palestinese. Tra gli itinerari dal IV secolo in poi ricordiamo:

- Itinerarium Burdigalense (datato al 333 d. C., Dalmatio et Zenophilo consulibus) da Bordeaux a Gerusalemme con la visita alla città e ai siti biblici.
- Itinerarium Egeriae (datato per criteri interni al 381-384). Colorita descrizione del viaggio di una nobildonna romana venuta probabilmente dalla Galizia che visitò con la Terra Santa, l'Egitto e il monte Sinai, il monte Nebo in Arabia, la Siria-Mesopotamia e l'Asia Minore.

L'itinerario è mutilo della visita in Palestina che fu citata da Pietro Diacono dell'abbazia di Montecassino nella sua opera *De Locis Sanctis* (X II sec.).

- *Epitaphium Paulae* in cui Girolamo descrive il pellegrinaggio nel quale accompagnò l'amica defunta (*Epistula* 108).
- *De Situ Hierosolymae* epistula ad Faustum presbyterum di Eucherius probabilmente del V secolo. Una breve descrizione della città e di alcuni luoghi della Giudea.
- *Breviarius de Hierosolyma*. Una breve guida ad uso dei pellegrini databile tra la fine del V e gli inizi del VI secolo.
- *De Situ Terrae Sanctae* di Teodosio. Anche questa una guida piuttosto confusa databile allo stesso periodo.
- *Itinerarium Antonini Placentini*. Il più lungo degli itinerari del VI secolo di un anonimo pellegrino di Piacenza che visitò il Vicino Oriente verso il 570 d.C.
- *De Locis Sanctis*. Una descrizione dei Luoghi Santi scritta tra il 679 e il 688 da Adamnanus abate di Iona in Irlanda utilizzando i ricordi del pellegrino Arculfo integrati da altri scritti.

Una fonte di prima mano è la descrizione della basilica del Santo Sepolcro nella *Vita di Costantino* di Eusebio di Cesarea (IV secolo) e i riferimenti ai santuari nell'*Onomasticon*, l'opera geografica da lui dedicata alle località bibliche di Terra Santa. Altri dati importanti si possono leggere nelle Catechesi di Cirillo di Gerusalemme (V secolo), nelle *Vite dei Santi Padri del deserto di Giuda* di Cirillo di Scitopoli (VI secolo), nelle *Anacreontiche* 19 e 20 di Sofronio patriarca di Gerusalemme, nel *Prato Spirituale* di Giovanni Mosco (VI). Un prezioso documento del VI secolo è la *Carta musiva della Palestina* che decora il pavimento di una chiesa della cittadina di Madaba in Giordania, dove accanto alle località dell'Antico Testamento compaiono diversi santuari legati ai ricordi del Nuovo Testamento, Vangelo e Atti degli Apostoli.

Diversi autori, fermandosi alla documentazione in nostro possesso che, come abbiamo anticipato, non va oltre il IV secolo, fanno iniziare il fenomeno del pellegrinaggio in concomitanza con la costruzione dei primi santuari fatti edificare dall'imperatore Costantino. L'origine la vedono in una decisione della politica imperiale guidata dalla mente di Eusebio di Cesarea che fece convergere l'interesse di Costantino verso Gerusalemme patria ideale della religione cristiana.

Le basiliche costruite 'iussu Costantini', come si esprime l'anonimo pellegrino di Bordeaux primo testimone di questa nuova realtà, del Santo Sepolcro, della Natività a Betlem, dell'Eleona sul monte degli Olivi in relazione con

l'Ascensione, avrebbero risvegliato l'interesse della cristianità verso la Terra Santa e i suoi santuari.

I pellegrini sarebbero venuti a Gerusalemme sull'esempio delle due matrone imperiali, Elena e Eutropia, madre e suocera dell'imperatore Costantino, pellegrinaggio ampiamente divulgato a scopo propagandistico.

In alternativa, una ipotesi moderna basata sulla letteratura pre-costantiniana e sui risultati della ricerca archeologica contemporanea vede nel fenomeno del IV secolo una risposta di massa, dovuta alla pace costantiniana, ad una esigenza già avvertita e documentata in precedenza.

Prima di tutto non bisogna dimenticare gli scarni dati dei Vangeli, ai quali non si può negare un interesse geografico e topografico. Accanto alle espressioni possibilmente generiche, come "montagna", "alta montagna", "luogo deserto", "sponda del lago", "casa", "sinagoga", gli Evangelisti tengono a precisare la localizzazione di Betania al di là del Giordano dove Giovanni battezzava (Gv 1, 28), di Aenon vicino a Salim (Gv 3, 23), la sinagoga di Cafarnao, la casa di Pietro nei pressi della sinagoga sempre a Cafarnao; il pozzo di Giacobbe ai piedi del monte Garizim in Samaria; a Gerusalemme, la piscina di Betesda dove Gesù guarì il paralitico, la localizzazione di Betania sul monte degli Olivi, la casa di Caifa, il pretorio di Pilato, il giardino del Getsemani al di là del torrente Cedron, il campo dell'Aceldama, il Golgota e la tomba nuova in un giardino non lontano.

Giustamente si fa notare nella metà del II secolo il riferimento di Giustino Martire alla grotta di Betlem: "Siccome Giuseppe non potè prendere alloggio nel villaggio occupò una grotta asai vicina a Betlem. Mentre erano là Maria dette alla luce Cristo" (*Dialogo con Trifone*). Melitone vescovo di Sardi, in una lettera conservata da Eusebio, scrive: "Recatomi dunque in oriente, ho veduto i luoghi dove fu annunziato e si compì ciò che contiene la Scrittura" (*Historia Ecclesiastica* IV, 26, 14). Di Alessandro vescovo in Cappadocia e poi vescovo di Gerusalemme, sempre Eusebio racconta: "intraprese il viaggio dalla Cappadocia...alla volta di Gerusalemme per pregare e visitare i luoghi santi" (H.E. VI, 11, 2).

Nel III secolo abbiamo l'interesse di *Origene* che venne in Terra Santa, dove si fermò dirigendo la scuola di Cesarea, con l'intenzione, come egli scrive "di seguire le orme di Gesù e dei suoi discepoli e dei suoi profeti" per chiarire alcuni riferimenti geografici del Vangelo (C. Joann. 1, 28). Prezioso il suo riferimento alla grotta di Betlem nel *Contra Celsum*: "A proposito della nascita di Gesù, se qualcuno dopo il vaticinio di Michea e la storia scritta nel Vangelo dai discepoli di Gesù, desidera altre prove, sappia che oltre a quello che è raccontato nel Vangelo sulla di Lui nascita, si mostra a Betlem la grotta nella quale

è nato e nella grotta la mangiatoia dove fu avvolto in fascie. E quello che si mostra è così conosciuto in questi luoghi, che anche gli estranei alla nostra fede sanno come Gesù, che i cristiani adorano e ammirano, è nato in una grotta”.

Soprattutto in questa continuità di ricerca di esattezza geografica e attendibilità topografica va vista l'opera di *Eusebio di Cesarea*. Nell'Onomasticon dei luoghi biblici, scritto prima della vittoria di Costantino, interesse scientifico e memorie tradite concordano nella volontà di conservare dei ricordi autentici da parte della chiesa di Palestina da mostrare ai fedeli venuti da fuori. Significativo in questo senso il vocabolario usato dall'autore δείκνυται, “si indica”, “si mostra”. Il termine viene usato per il sito di Gergesa sul lago, per Aenon e per il guado sul fiume Giordano, per il pozzo di Giacobbe a Sichem; a Gerusalemme per la piscina di Betesda, per il Golgota, per il Getsemani, per l'Akeldama, per Betania e la tomba di Lazzaro. Un esempio: “Golgotha, luogo del cranio dove Cristo è stato crocifisso che si mostra anche in Aelia (Gerusalemme) a nord del monte Sion” (On. 74, 19-21). Notevole nel toponimo “Getsemani” il riferimento ai cristiani che vi vanno a pregare per imitare Cristo: “Getsemani podere dove il Cristo ha pregato prima della sua passione. E' situato presso il monte degli Olivi. I fedeli si affrettano ancora oggi ad andarvi a pregare” (On 74, 16).

Le aggiunte successive frutto della devozione e di interessi diversi che andranno ad accrescere i ricordi della primitiva comunità cristiana non devono distogliere l'attenzione da un possibile e giustificato scrupolo di esattezza originaria, per i luoghi legati al kerigma della tradizione. Giustamente si è fatto notare un nesso stretto tra il Credo niceno e i primi santuari fatti costruire da Costantino: “Scegliendo in quella regione (Palestina) tre luoghi che avevano l'onore di possedere tre mistiche grotte - scrive Eusebio nel *De laudibus Costantini*- li ornò di ricche costruzioni stabilendo alla grotta della prima manifestazione la venerazione che le era dovuta, onorando nell'altra sulla sommità del monte (degli Olivi) la memoria dell'ultima Ascensione, esaltando nella grotta intermedia (Tomba) le vittorie con le quali il Salvatore coronò tutto il suo combattimento. L'imperatore abbellì tutti questi luoghi facendo brillare dappertutto il segno salutare” *Vita Costantini*).

Questa tradizione come criterio di autenticità viene utilizzata e valorizzata nella interpretazione degli scavi archeologici eseguiti in alcuni santuari di Terra Santa dagli archeologi dello Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme della Custodia di Terra Santa ente al quale il Papa nel 1342 affidò la custodia appunto dei Luoghi Santi.

L'incontro della ricerca archeologica moderna con la comunità cristiana di Palestina testimoniata dagli Atti degli Apostoli presente nella sua terra anche nei tre secoli prima di Costantino, presenza testimoniata dalle fonti letterarie e

dalle tracce della sua fede in Gesù Messia che l'archeologo riscopre, da' garanzia di autenticità ai santuari di Terra Santa.

D'altra parte lo scrupolo di attendibilità storica e l'interesse della comunità cristiana per i luoghi biblici in cui si era svolta la storia della salvezza testimoniati da Melitone, da Alessandro, da Origene e dallo stesso Eusebio che scriveva l'Onomasticon prima della vittoria di Costantino, sono altrettante garanzie di autenticità. Non meraviglia che l'argomento viene usato e sfruttato da Cirillo vescovo di Gerusalemme quando predica ai catecumeni radunati nella basilica del Santo Sepolcro: "Egli (Gesù) fu veramente crocifisso...Se io lo nego, mi convince dell'errore questo Golgota al quale siamo in questo momento così vicini; mi convince dell'errore il legno della croce che da qui è stato distribuito in frammenti in tutto il mondo" (*Catechesi* IV, 10).

All'entusiasmo di Egeria e di Girolamo dei primi anni della sua permanenza in Terra Santa che arriva fino a scrivere che il pellegrinaggio "pars fidei est" (Ep. 47, 2), non sono mancate fin dai primi secoli le critiche a questo fenomeno che aveva contagiato un po' tutti. Notevole in questo senso la lettera 2 di San Gregorio di Nissa che pure arriva a scrivere dei santuari che sono "dei simboli salvifici del Dio che ci ha vivificato", conclude: "Il cambiamento di luogo non procura nessun avvicinamento a Dio". Lo stesso Girolamo che aveva tanto propagandato i Luoghi Santi, in una lettera a Paolino (Ep. 58) modera il suo entusiasmo fino a scrivere: "Non è l'essere stato a Gerusalemme, ma l'aver ben vissuto a Gerusalemme che merita lode...Anche i luoghi della croce e della resurrezione non sono utili che a quelli che, ogni giorno, portano la loro croce e risuscitano in Cristo".

I pellegrini, come lo stesso Girolamo spiega invitando i suoi amici a venire in Terra Santa, venivano per vedere e pregare, per conoscere i luoghi della redenzione, e edificarsi nella loro fede riattualizzando nel contatto la presenza redentrice e salvatrice di Cristo. Perciò non meraviglia leggere espressioni anche forti e provocatorie in San Giovanni Damasceno che aveva preferito una grotta del deserto di Giuda ai palazzi di Damasco: "Noi veneriamo le cose attraverso cui e in cui Dio operò la nostra salvezza, sia prima della venuta del Signore sia durante l'economia della sua incarnazione, come il monte Sinai e la città di Nazaret, la mangiatoia e la grotta di Betlem, il santo Golgota, il legno della croce, i chiodi, la spugna, la canna, la lancia sacra e salvatrice, la veste, il mantello, i lenzuoli, le bende, il santo sepolcro ossia la fonte della nostra resurrezione, la pietra della tomba, il santo monte Sion e anche il monte degli olivi, la piscina probatica e il sacro campo del Getsemani. Io onoro e venero queste e simili cose...non a motivo della loro natura, ma perchè sono ricettacoli di divina potenza e attraverso di esse e in esse Dio ritenne opportuno operare la nostra salvezza" (*Difesa delle Immagini, Oratio* III, 34).

V. LA NUOVA SION CRISTIANA: AL CENTRO DI GERUSALEMME SI TROVA LA BASILICA DI COSTANTINO

All'origine della Gerusalemme bizantina che raggiunse la sua massima espressione monumentale nel VI secolo, dobbiamo vedere la liturgia della comunità cristiana della Città Santa e la volontà politico-religiosa dell'imperatore Costantino Magno che diede inizio alle costruzioni monumentali cristiane.

La liturgia di Gerusalemme è basata sul ricordo degli eventi di salvezza raccontati nel Vangelo e rivissuti dalla comunità riunita nella celebrazione liturgica.

La testimone più informata della liturgia di Gerusalemme è Egeria, una pellegrina venuta in pellegrinaggio nella seconda metà del IV secolo dalla lontana Galizia, e fermatasi per tre anni nel Vicino Oriente. Nell'*Itinerarium*, il cui codice fu scoperto in una biblioteca di Arezzo in Italia nel 1884, la pellegrina racconta con molti dettagli le celebrazioni che si svolgevano nella città, in particolare durante la Settimana Santa, con spostamenti continui notte e giorno all'interno della Basilica del Santo Sepolcro e fuori città.

Spostamenti finalizzati a commemorare liturgicamente l'avvenimento ritenuto di particolare rilievo sacrale, nello stesso luogo e nella stessa ora come raccontato nel Vangelo. La lettura 'adatta al tempo e al luogo', come la pellegrina tiene a ripetere, ripropone agli astanti la venuta di Gesù a Betania 'sei giorni prima di Pasqua', l'ultima cena con i suoi discepoli nel Cenacolo, la preghiera e l'agonia nell'Orto del Getsemani, la condanna nel Pretorio, la crocifissione sul Golgota, la resurrezione la domenica di Pasqua nei pressi della Tomba venerata.

La liturgia stazionale che troviamo fissata nelle sue linee generali già nella seconda metà del IV secolo è all'origine degli edifici sacri che furono costruiti nei tre secoli di occupazione bizantina nella città e nei dintorni i quali divennero altrettanti segni memoriali di una geografia e topografia cristiana al centro della pietà dei pellegrini.

Questa liturgia così particolare legata al luogo dove l'episodio evangelico era accaduto è necessariamente collegata con il ricordo storico-geografico degli spostamenti di Gesù che la comunità cristiana aveva conservato in città e nelle immediate vicinanze e che troviamo ben documentato nel Vangelo.

Con tali ricordi legati a luoghi determinati, che dobbiamo supporre vivi e presenti nella comunità cristiana di Gerusalemme all'inizio del IV secolo, dobbiamo collegare la volontà politica di Costantino Magno di commemorare "in modo degno di Dio" il luogo della gloriosa resurrezione al centro della Città Santa e quello dell'Ascensione sul monte degli Olivi.

Tutti gli autori moderni infatti sono concordi nell'affermare che la topografia sacra monumentale della Santa Città di Gerusalemme cristiana ha avuto inizio con la decisione presa nel 325 dall'imperatore Costantino di onorare con un monumento degno di Dio la tomba di Cristo e il luogo del suo martirio la Roccia del Calvario. Decisione che la letteratura di poco posteriore (a cominciare da Ambrogio 390) mette in relazione con il viaggio intrapreso nel 323 da Elena Augusta, madre di Costantino, seguita da Eutropia suocera dell'imperatore.

Con la basilica del Santo Sepolcro, "il monumento della vittoria del Salvatore sulla morte" l'imperatore diede ordine di costruire, "onorò" nel vocabolario dello storico Eusebio, la grotta della Natività a Betlem, la cima del monte degli Olivi, (la basilica fu perciò detta Eleona), e il santuario dell'apparizione di Dio ad Abramo a Mambre a nord della città di Hebron. Scrive Eusebio: "Scegliendo in quella regione tre luoghi che avevano l'onore di possedere tre mistiche grotte, li ornò di ricche costruzioni stabilendo alla grotta della prima manifestazione la venerazione che le era dovuta, onorando nell'altra sulla sommità del monte Oliveto la memoria dell'ultima Ascensione, esaltando nella grotta intermedia (S. Sepolcro) le vittorie con le quali il Salvatore coronò tutto il suo combattimento. L'imperatore abbellì tutti questi luoghi facendo risplendere dappertutto il segno della salvezza".

Testimone dell'impresa edilizia che cambiò l'assetto urbano della città romana di Aelia Capitolina voluta dall'imperatore Elio Adriano verso il 130 d.C. è il vescovo Eusebio di Cesarea, al tempo metropolita della provincia romana di Palaestina, che tenne il discorso ufficiale il giorno dell'inaugurazione della basilica nel 335. Vescovo di Aelia Capitolina era Macario al quale il canone settimo del concilio di Nicea (325) aveva assicurato l'onore dovuto in quanto vescovo della città senza però ledere i diritti del metropolita!

Scriva Eusebio nella Vita di Costantino:

"E questa grotta salvifica (la tomba di Gesù) che alcuni atei e empi avevano pensato di fare sparire dagli (occhi degli) uomini, credendo stoltamente di nascondere in tal modo la verità. E così con grande fatica vi avevano scaricato della terra portata da fuori e coperto tutto il luogo; lo avevano poi rialzato e pavimentato con pietre nascondendo così la divina grotta sotto quel grande cumulo di terra. Quindi, come se non bastasse ancora, sulla terra avevano eretto un sepolcreto veramente fatale per le anime edificando un recesso tenebroso ad una divinità lasciva, Afrodite, e poi offrendovi libazioni abominevoli su altari impuri e maledetti. Perché solo così e non altrimenti pensavano che avrebbero attuato il loro progetto, nascondendo cioè la grotta salvifica con simili esecrabili sporcizie".

Girolamo scrivendo al prete Paolino è più preciso del vescovo di Cesarea: "Dai tempi di Adriano fino all'impero di Costantino per circa 180 anni si vene-

rava sul luogo della resurrezione la statua di Giove e sulla roccia della croce una statua in marmo di Venere posta dai Gentili. Nelle intenzioni degli autori della persecuzione ci avrebbero tolto la fede nella resurrezione nella croce se avessero profanato con gli idoli i luoghi santi”.

Testo rincarato successivamente da Eutichio patriarca di Alessandria (IX secolo): “Si riempì la città di Gerusalemme di Greci e vedendo i cristiani che venivano all'immondezzaio sotto il quale era il santo sepolcro e il Cranio e pregavano, l'impedirono e costruirono su quell'immondezzaio un altare al nome di Venere e dopo ciò nessuno dei cristiani poté avvicinarsi a questo immondezzaio” (il testo è in arabo e si insiste sulla parola di disprezzo con la quale alcuni musulmani chiamavano il santo Sepolcro non *qiyamah ma qamamah!*).

La profanazione adrianea parallela a quella compiuta con la costruzione di un tempio, in città nell'area del Tempio degli Ebrei e sul monte Garizim, luogo santo dei Samaritani, e a Betlem sulla grotta della Natività, fa da collegamento tra gli avvenimenti evangelici e la nuova situazione venutasi a creare con l'ordine di Costantino che diede origine alla città cristiana.

Eusebio scrive: “L'imperatore non trascurò affatto quell'area che tanti materiali impuri mostravano occultata...e diede ordine di sgombrarla...Dato l'ordine venivano subito demolite da cima a fondo le invenzioni dell'inganno e venivano distrutti e abbattuti gli edifici dell'errore con tutte le statue e le divinità...Comandò di portare via e scaricare lontanissimo dal luogo il materiale di pietre e di legno degli edifici abbattuti...Volle dichiarare sacro lo stesso suolo e comandò di fare nell'area uno scavo molto profondo e di trasportare la terra scavata in un luogo lontano e remoto...”.

Fu da questo scavo in profondità che venne alla luce la tomba venerata. Scrive Eusebio: “E quando, (rimosso) elemento dopo elemento, apparve l'area al fondo della terra, allora contro ogni speranza appariva anche tutto il resto, ossia il venerando e santissimo testimonio della resurrezione salvifica e la Grotta più santa di tutte riprendeva la stessa figura della resurrezione del Salvatore”.

L'imperatore -sempre nel racconto dello storico contemporaneo dei fatti- diede l'ordine “di costruire una casa di preghiera degna di Dio con una magnificenza sontuosa e regale...una basilica non solo migliore di tutte le altre ma che pure il resto sia tale che tutti i monumenti più belli di ogni città siano superati da questo edificio”.

Incaricò perciò Draciliano vicegerente dei prefetti e governatore della provincia di provvedere tecnici, operai e tutto il necessario per la costruzione della basilica a spese dell'erario.

La basilica impreziosita con doni reali da parte dell'imperatore viene descritta da Eusebio come “una opera straordinaria, di immensa altezza e di

somma lunghezza e larghezza. L'interno dell'edificio era ricoperto di lastre di marmo policromo...uno strato di piombo copriva la parte esterna quale sicuro riparo dalle piogge invernali; mentre la parte interna del tetto, fatta a forma di cassettoni intagliati...e coperta interamente di oro sfavillante, faceva brillare tutto il tempio come di uno scintillio di luci”.

La costruzione del complesso del Santo Sepolcro fu solo l'inizio della nuova Gerusalemme cristiana. Per seguire l'attività edilizia che cambiò progressivamente l'assetto urbano di Aelia Capitolina nel “la città dei cristiani” come la chiamò un monaco nel settimo secolo, con la costruzione di santuari, chiese e cappelle, monasteri e ospizi per i poveri della città e per ospitare i pellegrini che venivano da lontano, dobbiamo affidarci alla memoria dei pellegrini e alla letteratura palestinese contemporanea, con un possibile riscontro nei risultati degli scavi moderni condotti in città e nelle immediate vicinanze.

Il primo testimone del cambiamento che si andava operando in città è il pellegrino anonimo di Bordeaux che venne a Gerusalemme nel 333 (Dalmatio et Zenophilo Consulibus, quando i cantieri della basilica del Santo Sepolcro e quello dell'Eleona erano ancora aperti). Il pellegrino è una fonte storica affidabile del tessuto urbano dell'Aelia ancora romana.

Gli vengono mostrati alcuni luoghi di Aelia messi in relazione con episodi evangelici: il posto della guarigione dello storpio alla piscina di Betesda (“Vi sono in Gerusalemme due grandi piscine a lato del tempio, una a destra e una a sinistra, che fece Salomone; inoltre all'interno della città vi sono due piscine appaiate (gemelle) con cinque portici che chiamano Bethsaida”); il pinnacolo del tempio, il tempio con due statue di Adriano all'interno, la piscina di Siloam circondata da colonne (“A chi esce da Gerusalemme per salire al Sion, a sinistra, in basso nella valle nei pressi del muro c'è la piscina chiamata di Siloe che ha un quadriportico e una grande piscina al di fuori”); la casa del Sommo Sacerdote Haifa (“Nella stessa si sale al Sion e appare dove fu la casa del sommo sacerdote Haifa”); il luogo del Praetorio (“Da lì per andare fuori del muro di Sion, per chi va alla porta di Neapolis (Porta Damasco), a destra in alto nella valle ci sono dei muri dove fu una casa cioè il pretorio di Pilato, dove il Signore fu ascoltato prima della passione. Dalla parte sinistra il monticulus Golgotha, dove il Signore fu crocifisso. E quasi ad un tiro di sasso c'è la grotta (cripta) dove il suo corpo fu riposto e che risuscitò il terzo giorno; lì ora per ordine dell'imperatore Costantino (*iussu Constantini*) è stata costruita una basilica, cioè la chiesa in onore del Signore (*dominicum*) di meravigliosa bellezza... con un battistero”). Nella valle di Giosafat, fuori della città, “dove ci sono delle vigne, c'è una pietra dove Giuda Iscariota tradì Cristo”. Sul monte Oliveto, gli viene mostrato il luogo “dove prima della Passione il Signore istruì gli apostoli: vi è stata costruita una basilica per ordine di Costantino”, e a oriente in Betania

la tomba di Lazzaro (“c’è un villaggio chiamato Betania: vi è una grotta (cripta) dove fu reposito Lazzaro che il Signore risuscitò”).

Il pellegrino è un prezioso testimone della topografia sacra cristiana della città relativa ai ricordi del Vangelo prima che fossero costruiti gli edifici monumentali.

Per questo si affianca alla testimonianza di Eusebio di Cesarea suo contemporaneo. Nell’*Onomasticon dei Luoghi Biblici*, scritto sembra prima della vittoria di Costantino, interesse scientifico e memorie tradite concordano nella volontà di conservare dei ricordi autentici da parte della chiesa di Palestina da mostrare ai fedeli venuti da fuori. Significativo in questo senso il vocabolario usato dall’autore δεικνυται, “si indica”, “si mostra”. Il termine viene usato a Gerusalemme per la piscina di Betesda (On 58,21-26), per il Golgota (On 74, 19-21: “Golgotha, luogo del cranio dove Cristo è stato crocifisso che si mostra anche in Aelia (Gerusalemme) a nord del monte Sion”), per il Getsemani (74,16-18: ‘si trova ai piedi del monte Oliveto, dove ora i fedeli si affrettano a fare preghiere’), per l’Akeldama (On 38, 20-21: ‘che oggi si mostra in Aelia a meridione del monte Sion’), per Betania e la tomba di Lazzaro (On 58,15-17).

Questi ricordi topografici ritornano nella predicazione di Cirillo vescovo di Gerusalemme (m. nel 386) che li cita a testimoni della veridicità di quanto raccontato nei Vangeli: “La passione è reale: fu veramente crocifisso...anche se lo negassi io, me ne rimproverebbe questo Golgota vicino al quale tutti ci troviamo; me ne rimproverebbe il legno della croce che da qui è stato distribuito in frammenti per tutto il mondo....Cerchiamo di conoscere chiaramente anche il luogo in cui egli fu sepolto...Non rinnegare il crocifisso, perchè se lo rinneghi ha molti contraddittori. Ne è testimone il Getsemani ove avvenne il tradimento. Non parlo ancora del monte degli Olivi in cui pregarono in quella notte i presenti al tradimento...Ti contraddice la casa di Haifa...il pretorio di Pilato che recentemente è stato distrutto dalla forza di colui che allora fu crocifisso...Ti contraddice questo santo Golgota che si innalza e che è ancora visibile e mostra ancora come le pietre si sono spaccate a causa di Cristo; il vicino sepolcro in cui fu deposto e la pietra che fu collocata all’ingresso e che ora si trova accanto al sepolcro” (Cat XIII, 38-39).

Sono molti i testimoni della resurrezione...la pietra del sepolcro che lo ricevette e la roccia stessa...anche la pietra rotolata via -e che è ancora per terra-testimonia la resurrezione...questo luogo ancora visibile e questo edificio della santa chiesa costruita dall’affettuosa devozione dell’imperatore Costantino di felice memoria, e così ornata come tu vedi...hai quindi molti testimoni:questo luogo lo è della resurrezione; hai a oriente quello dell’ascensione (Cat. 14, 22).

In un altro passo il vescovo, parlando della discesa dello Spirito Santo il giorno di Pentecoste, fa riferimento alla chiesa che era già stata costruita sul monte Sion cristiano: “Sappiamo che lo Spirito Santo parlò per bocca dei profeti e nel giorno di Pentecoste discese sugli Apostoli in figura di lingue di fuoco qui a Gerusalemme, nella chiesa degli Apostoli che si trova più in alto. Noi abbiamo qui tutti i luoghi privilegiati: qui Cristo discese dal cielo e qui discese pure dal cielo lo Spirito Santo. In verità sarebbe assai più conveniente che, come in questo luogo del Golgota abbiamo parlato della verità che riguardano Cristo e il Golgota, così parlassimo dello Spirito Santo nella chiesa superiore” (Cat 16, 4).

In quegli stessi anni venne a Gerusalemme la pellegrina Egeria, (381-384, sono le date comunemente accettate tra gli studiosi). La pellegrina ricorda già diverse chiese che nel frattempo erano state costruite su alcuni luoghi oltre alla basilica del Santo Sepolcro e a quella dell'Eleona (“è una bella chiesa”, all'interno della quale si visita “la grotta nella quale, in questo stesso giorno, il Signore stette con i suoi discepoli”, Itin. 35, 2-3; 33, 2). La basilica è distinta dall'Imbomon, sulla cima della montagna, dove si mostrava il luogo dal quale il Signore era asceso al cielo Itin 31,1. Sempre sulla montagna partecipa alla memoria della visita di Gesù nel villaggio prima della Passione in un luogo all'aperto. Annota il ricordo di una “bella chiesa” scendendo dall'Imbomon, (36, 1) nel luogo dove il Signore pregò quando il suo sudore divenne come gocce di sangue. La chiesa è distinta dal luogo del tradimento al Getsemani “dove il Signore fu arrestato” Itin. 36, 2-3.

Girolamo (349-419), che in quegli anni viveva nei pressi della grotta della Natività a Betlemme, traducendo in latino l'Onomasticon dei Luoghi Biblici di Eusebio ricorda oltre alla chiesa del Getsemani (*Gethsemani...ecclesia desuper aedificata*), anche una chiesa a Betania sulla tomba di Lazzaro (*Bethania...ecclesia ibidem extracta*).

Nuove chiese memoriali furono costruite nel quinto secolo dall'imperatrice Eudocia moglie di Teodosio II che dopo una prima visita, si stabilì definitivamente a Gerusalemme dal 444 al 460 anno della sua morte.

All'imperatrice si deve prima di tutto la costruzione del muro che inglobò all'interno della città il monte Sion cristiano e la collina dell'Ofel sulla quale sorgeva la città dei Gebusei. Inoltre l'imperatrice fece costruire la chiesa di Siloam ristrutturando il quadriportico preesistente di epoca romana ricordato dal Pellegrino di Bordeaux, e la basilica di Santo Stefano fuori la porta nord della città dove furono trasportate le reliquie del protomartire e dove fu sepolta l'Augusta nel 460 che fu anche l'anno dell'inaugurazione della basilica.

Per la nuova situazione venutasi a creare nella seconda metà del V secolo, abbiamo la Vita di Pietro l'Ibero vescovo di Maiumas di Gaza scritta dal suo discepolo Giovanni Rufo. Oltre alle chiese precedenti nella Vita si ricordano la basilica di Santa Sofia costruita sulle rovine del Pretorio di Pilato nella valle del Tyropeion tra la collina del Tempio e la collina occidentale, la basilica di Betesda o Probatica (la chiesa del Paralitico) fatta costruire sul luogo della piscina porticata ricordata nel Vangelo di Giovanni, il martirio di Santo Stefano e di San Giovanni Battista visitati ogni sabato di quaresima e ad ogni vigilia di festa dalla sorella del prete Stefano.

Per la topografia di Gerusalemme dei primi decenni del VI secolo si è conservata la testimonianza del pellegrino Teodosio (530 circa) e del Breviario di Gerusalemme che inizia con una affermazione programmatica: "Nel centro della città si trova la basilica di Costantino". All'elenco dei santuari che già conosciamo l'autore anonimo di questa breve guida con la casa di Haifa aggiunge la chiesa di San Pietro e descrive la chiesa sul Sion che oramai è conosciuta come la 'mater omnium ecclesiarum' (la Madre di tutte le chiese) come una basilica magna nimis, come pure chiama 'basilica Sanctae Mariae' la chiesa del Paralitico a Bethesda.

Il circuito tipico di un pellegrino nella Gerusalemme oramai cristiana ci è stato conservato per questa epoca, (siamo nella seconda metà del VI secolo verso il 570) da un anonimo pellegrino di Piacenza che fidando in Sant'Antonino protettore della sua città si mette in viaggio per il Vicino Oriente e ringraziando il suo patrono è felice di essere tornato a casa ancora vivo!

Un'altra fonte importante per la topografia della Gerusalemme cristiana ci è stata lasciata da Strategios monaco di San Saba che scrisse il *Racconto della presa di Gerusalemme da parte dei Persiani nel 614*. Scampato dalla carneficina e fuggito di prigionia, Strategios racconta dell'arrivo dei Persiani, della cattura del Legno della Croce e del Patriarca Zaccaria e della sua deportazione in Persia, del saccheggio della città e infine aggiunge la lista degli uccisi. Il totale varia nei manoscritti ma resta sempre enorme. Si va dai trenta ai sessantacinquemila morti! Nell'opera che ha impressionato tanto gli storici e gli archeologi da indurli a datare al 614 qualsiasi rovina di chiesa trovata in Palestina. Strategios registra il numero dei cadaveri raccolti nelle strade e negli edifici della città e delle immediate adiacenze da un coraggioso gruppo di seppellitori guidati da Tommaso e da sua moglie "nuovi Nicodemo e Maria Maddalena".

Nella lista vengono ricordati 35 nomi di chiese, strade, porte dandoci la più precisa descrizione della città pochi anni prima della resa definitiva in mano musulmana nel 638. Si comincia fuori le mura a occidente dalla chiesa di San Giorgio con annesso monastero, a circa due miglia dalla città, al palazzo dei

principi, fino alle porte della Santa Sion. Poi si raccolgono i morti nelle chiese della Nea, di santa Sofia e degli Anargiri cioè i Santi Cosma e Damiano. Il terzo giorno è dedicato ai dintorni della basilica del Santo Sepolcro: nel monastero della Santa Anastasis (o monastero degli Spudei), nel foro (agora), nel quartiere della chiesa della Samaritana, tra l'agora e la Santa Sion. Il quarto giorno nella valle a sud fuori le mura (la Geenna, detta torrente di San Ciriaco). Poi in diverse giornate si raccolgono i morti della Probatice e nel torrente di San Giacomo, cioè nella valle del Cedron, al macello, ai serbatoi, in San Passarione, fino alla sorgente di Siloam e alla chiesa di Siloam. Si risale a ovest nella grande piscina di Mamilla dove erano stati ammassati migliaia di cristiani. Poi si raccolgono i morti nell'ospedale patriarcale e nella Città d'oro. Si sale sul monte degli Olivi nel monastero di San Giovanni in alto. Si ritorna in città per liberare l'ospedale reale (da supporre nei pressi della Nea), per poi tornare sul monte degli Olivi. Poi nel Matroneo dell'Anastasis, nella piccola strada e nella grande strada, in San Serapione, davanti al Golgota, nelle caverne, cisterne e giardini, nella torre di Davide, sulle mura della città e nel luogo della breccia nelle mura.

Davanti a tanto disastro, commenta il monaco parafrasando San Paolo, "la Gerusalemme di lassù pianse sulla Gerusalemme di quaggiù".

1. GERUSALEMME NELLA CARTA DI MADABA

Un anonimo mosaicista di Madaba, una cittadina a 30 km a sud di Amman in Giordania, ci ha lasciato anche una mappa della città del VI secolo che completa le informazioni dell'Anonimo di Piacenza e del monaco Strategios cogliendo visivamente il ruolo centrale che la santa città di Gerusalemme aveva raggiunto nell'immaginario cristiano, creando un logo ricco di contenuto teologico e topografico. Una carta della città che va letta e capita globalmente e concettualmente alla luce di tre secoli di presenza e occupazione cristiana senza troppo insistere sui dettagli topografici che sicuramente sono tanti e importanti.

La Santa Città di Gerusalemme - come si legge nella legenda in alto - è circondata da mura sulle quali si aprono le porte. Chiaramente disegnate sono la Porta Nord e quella di Est. All'interno della Porta Nord da una piazza al centro della quale si innalza una colonna votiva, parte una strada colonnata e porticata che attraversa la città da nord a sud sulla quale si affacciano la basilica del Santo Sepolcro al centro dal lato sud e altre due basiliche sui due lati all'estremità meridionale, identificate con la Santa Sion (a nord), e la Nea Theotokos (a sud). All'interno della Porta Orientale si può riconoscere il complesso della Probatice. Fuori delle mura il mosaicista ricorda il Getsemani in

alto e l'Aceldama in basso, il campo del sangue, il cimitero dei pellegrini comprato con i trenta pezzi di argento del tradimento di Giuda, dove oggi sorge il monastero di Sant'Onofrio.

La centralità della basilica dell'Anastasi è fortemente sottolineata anche in un'altra vignetta da noi ritrovata a capo di una serie di vignette di città palestinesi nel mosaico della chiesa di Santo Stefano nella località di *Kastron Mefaa* che i beduini chiamano *Umm al-Rasas* nella steppa a 30 km a sud di Madaba. La città è rappresentata frontalmente circondata dalle mura con torri sulle quali si apre una grande porta ad arco. All'interno è raffigurata la basilica con la sua caratteristica cupola a cono.

In occasione dei recenti lavori di restauro della basilica iniziati nel 1961, padre Virgilio Corbo dello *Studium Biblicum Franciscanum* fu incaricato di seguire i lavori dal punto di vista archeologico. I risultati furono pubblicati in un'opera divisa in tre volumi (testo, grafici, foto: *Il Santo Sepolcro di Gerusalemme*).

L'opera, una miniera di dati, per ora però solo parziali e frammentari, che ulteriori ricerche e approfondimenti potrebbero completare e chiarire, è un inizio per un discorso aggiornato sulla storia del monumento basata su dati reali e non su ipotesi e ricostruzioni ideali desunte dalle fonti letterarie.

L'area oggi occupata dalla basilica sorge sul pendio a terrazze del *Ghareb* (790 m di altezza), il colle occidentale sul quale si sviluppò già verso l'VIII-VII sec. a.C. La città di Gerusalemme (anticamente ristretta all'*Ofel* o collina orientale), a mezza costa circa, ad un'altezza che va dai 740 ai 770 m. Dalle trincee risulta che questa zona fu sfruttata in epoche differenti come cava di pietra (la pietra bianca detta *malaky*, regale, dagli Arabi) e come area sepolcrale già dall'epoca dei re di Giuda. Ha un andamento decrescente da nord a sud. Quattro nicchie e una cameretta scavata nella parete di roccia di un ampio vano sotto il piazzale della basilica possono essere interpretate come resti di tombe. Inoltre, oltre alla tomba di Gesù, ne esiste a ovest una seconda della stessa epoca (comunemente detta "tomba di Giuseppe di Arimatea"), che doveva essere scavata nella stessa balza rocciosa. Gli ingressi delle tombe danno i livelli del terreno. Perciò possiamo concludere che tra la Roccia del Calvario che si innalza di 4.80 m. sul livello del pavimento della basilica, e il fondovalle esisteva una depressione di più di 6 m.

Gli architetti dell'imperatore Adriano per portare l'area allo stesso livello dovettero costruire una piattaforma che colmasse tale vuoto nella quale fu sepolto anche l'ingresso alla tomba di Gesù restando invece visibile la punta della Roccia del Calvario forse opportunamente sagomata nelle parti che ostacolavano il progetto. Dal testo di Girolamo, si può pensare a una statua di

Venere posta in una edicola alla quale la Roccia del Calvario servì da piedistallo.

Dopo aver smantellato il terrapieno adrianeo con il tempio e rimossa la statua dal Golgota, gli architetti di Costantino dovettero tagliare il banco roccioso nel quale era scavata la tomba ritrovata per far posto all'Anastasis da loro ideata a copertura e glorificazione della Tomba isolata al centro del nuovo monumento cristiano.

Il piano presentato dal P. Corbo è tra i più sicuri risultati dell'esame archeologico. L'Anastasis non era, come si pensava in base ai dati letterari, una circonfenza completa sul tipo del Pantheon romano, ma una grande conca con tre absidioline, illuminata da una serie di finestroni e con un ampio e lungo transetto chiuso da una facciata con 8 porte monumentali. Un dato sicuro riguarda il lato est dello stilobate del triportico che proseguiva ad oriente l'Anastasis come cortile di raccordo tra questa e la basilica o Martyrium. La basilica a cinque navate è il monumento meno conosciuto. Per ora se ne conosce la porta in facciata e l'abside centrale scoperta sotto il pavimento nel coro dei Greci orientata, come già si sapeva, verso la tomba di Gesù.

Lo scavo nell'area del Calvario ha chiarito che la Roccia in sezione si presenta come una forma seduta di 6 m. di altezza dal pavimento della basilica, con due cavità naturali, una ad ovest nella cappella di Adamo, la seconda ad est in forma di grotticella irregolare (di m. 2 x 2, chiusa in fondo con un muretto a secco di conci di riutilizzo). In piano la Roccia si presenta come una S di 7 m. di larghezza.

VI. SCAVI IN DUE SANTUARI FUORI DI GERUSALEMME: NAZARET E CAFARNAO

“E il Verbo si fece carne ed abitò fra di noi” (Gv 1,14).

“Non è forse costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Giuseppe, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non sono qui fra noi?” (Mc 6,3).

Come esemplificazione di un metodo di ricerca che non pretende di giungere a prove apodittiche ma a comprendere una continuità di presenza umana e cristiana in un luogo prima anonimo e poi santo, esaminiamo gli scavi di Nazaret dove viene mostrata ai pellegrini “la casa della Madonna” e quello di Cafarnaò dove i pellegrini pregavano nella o sulla “casa di Pietro”.

A Nazaret l'area interessata è quella ora occupata dal convento francescano accompagnato dalle due chiese a sud e nord, su una collina delimitata nel

tessuto urbano attuale a est e a ovest da due strade che hanno preso il posto dei letti di due wadi.

Dove ora sorge la basilica dell'Annunciazione, a sud, consacrata nella primavera del 1969, sorgeva fino agli anni cinquanta una chiesa molto modesta costruita dai francescani nel 1730 accanto a una grotta venerata dai cristiani della città, di cui i frati erano riusciti a entrare in possesso nel 1620 grazie alla protezione dell'emiro del Libano Fakhr ed-Din, una figura di primo piano nelle relazioni tra i cristiani e i drusi della regione, decapitato poi come traditore per ordine del sultano. Di questa epoca ricordiamo due fatti importanti ampiamente documentati dalle cronache della Custodia di Terra Santa e dai ricordi dei pellegrini: i frati minori entrarono in possesso di una grotta già venerata dai cristiani di Nazaret.

Nel 1909 il P. Prospèr Viaud, guardiano del convento ed interessato a problemi archeologici e storici, aveva iniziato timidamente a scrostare i muri del convento alla ricerca della basilica crociata perché aveva letto che una grande basilica era stata costruita in quel luogo per ordine di Tancredi principe di Galilea.

“Il visitatore che per la prima volta entra nel convento di Nazaret – scrisse nell'introduzione al libro delle sue scoperte – e nell'attuale chiesa dell'Annunciazione, non può certamente immaginare che lì c'era una splendida basilica a tre navate di 75 m. di lunghezza. Non vede che delle costruzioni massicce elevate in fretta e senza tener conto dell'architettura. La prima impressione che prova è che non vi resta più nulla assolutamente della basilica primitiva del IV sec. né di quella crociata... Almeno quella fu la mia impressione quando per la prima volta nel 1889 arrivai a Nazaret. Inutilmente cercai per lungo tempo di scoprire tracce di antichi edifici. Non ne potetti vedere nessuno. Tuttavia il muro nord nel cortile principale del convento, aveva attirato la mia attenzione. Era mal fatto e per di più la parte inferiore era nascosta da un altro muro a scarpata. Un giorno che l'osservavo con più attenzione, vidi che diverse pietre del muro di contenimento erano smosse. Macchinalmente le tirai fuori e quale non fu il mio stupore nel constatare che ricoprivano un altro muro dall'apparato bello e regolare e dall'apparenza antica. Chiamai gli operai e in fretta il muro di contenimento fu distrutto. Ebbi allora la gioia di contemplare tutta una parte del muro antico per un'altezza di più di 2 m. Continuando, liberammo uno dopo l'altro, un primo poi un secondo e un terzo pilastro. Alla fine ci rendemmo conto che tutto il muro del convento era costruito sul muro settentrionale dell'antica basilica”. Così fu ritrovata la basilica sulla quale è innestata la basilica attuale ideata dall'arch. Muzio di Milano, e alcuni elementi in mosaico appartenuti alla chiesa bizantina. La decisione della Custodia di Terra Santa di abbattere la chiesa costruita nel 1730 e di sostituirla con qualcosa

di più degno, aprì nel 1955 la seconda fase dell'esplorazione dell'area affidata al P. Bagatti.

Non fu difficile risalire al piano della chiesa bizantina, molto più piccola di quella crociata, alla quale appartenevano i mosaici scoperti dal P. Viaud. Contemporaneamente si giunse a un risultato molto più importante scavando a nord della basilica dove vennero alla luce silos ricavati nella roccia appartenuti alle abitazioni del villaggio di Nazaret abitato quasi ininterrottamente dal II millennio a.C. Una conclusione che chiudeva una polemica oramai data per scontata nel mondo scientifico ufficiale, secondo la quale il santuario dell'Annunciazione, in pratica la casa della Vergine Maria, era un falso storico perché non sorgeva nell'ambito del villaggio, dato che nel settore occupato dalla chiesa e dal convento francescano erano state scoperte delle tombe di epoca romana incompatibili con abitazioni giudaiche per via della purità legale. Lo scavo aveva dimostrato che le tombe (le cui suppellettili fittili e metalliche sono conservate parte a Nazaret, parte nel museo della Flagellazione a Gerusalemme), erano state trovate fuori del villaggio, sulle pendici della collina sulla quale sorgeva Nazaret (Lc 4,29).

Per la basilica di epoca bizantina, tralasciando la testimonianza di Eusebio, di Girolamo e di Epifanio (IV-V sec.) riportiamo quanto scrisse un pellegrino italiano, l'Anonimo di Piacenza nel 570: "La casa di santa Maria è una basilica e vi avvengono molte guarigioni grazie ai suoi vestiti".

La sorpresa maggiore venne dallo scavo sotto i mosaici di epoca bizantina rimossi per sottoporli a restauro. La riempitura era stata fatta con basi di colonne, conci, calcinacci, intonaci colorati, chiaramente provenienti da un edificio preesistente che era stato abbattuto per far posto alla nuova basilica. Le basi delle colonne e le modanature di alcuni conci rimandavano stilisticamente ad un edificio sinagogale del III-IV sec. d.C. La lettura e interpretazione dei graffiti incisi sugli intonaci o tracciati a carbone portata a termine dal P. Emanuele Testa rimandava a un luogo di culto frequentato da cristiani. Ne leggiamo due: Ave Maria; sul santo luogo di M(aria) ho scritto.

Il P. Bagatti, basandosi su diversi elementi, tra i quali la datazione al IV-V sec. del mosaico che li ricopriva, data la sinagoga ed i graffiti al più tardi ai primi decenni del IV sec. Una datazione forse ancora alta, ma il dato da ritenere, oltre alla venerazione dei pellegrini cristiani per il luogo santo di Maria nel suo villaggio di origine, che li accumuna attraverso i pellegrini bizantini e crociati ai pellegrini dei nostri giorni, è l'edificio: una sinagoga, luogo di culto non certamente dei cristiani gentili ma dei giudeo-cristiani, dei discendenti cioè dei nazaretani che dopo un primo polemico rifiuto, credettero in Gesù loro compaesano e tra essi i familiari stessi di Gesù dei quali si parla spesso nei vangeli.

Grazie a questo anello, a questa parentela di sangue e di fede, possiamo risalire al primo secolo e ai testi contemporanei del Vangelo. Se forse l'archeologia diventa muta, o almeno non ha prove apodittiche da mostrare sul luogo dello stesso valore ed evidenza di quelle che siamo andate descrivendo, per i primi secoli suppliscono le fonti scritte di autori contemporanei palestinesi. Per il III sec. abbiamo la testimonianza di Giulio Africano. Raccontando della distruzione, per ordine di Erode, degli alberi genealogici, l'autore ricorda: "Senonché alcuni di maggiore accorgimento, sia che sapessero a mente i nomi delle proprie genealogie o ne avessero copia, si gloriano di avere conservato memoria della loro nobiltà avita. Tra essi vi erano quelli di cui abbiamo già parlato, chiamati desposynoi per la loro parentela con il Salvatore: dai borghi giudaici di Nazaret e di Cocaba erano sparsi nelle varie regioni e avevano ricavato con la più attenta diligenza che potevano la genealogia riportata nelle cronache".

Per la fine del primo secolo abbiamo la testimonianza dello storico Egesippo (II sec.) in parte trascritto da Eusebio, dalle Costituzioni Apostoliche e da Filippo di Sidete. Nelle Costituzioni leggiamo che "Giuda e Giacomo, fratelli del Signore, erano agricoltori. Così narrano Egesippo e Tertulliano romano". Giuda, leggiamo nel passo di Egesippo riportato da Filippo di Sidete, aveva due figli, Zoser e Giacomo. Dei nipoti di Giuda si occupa il passo riportato da Eusebio nella Storia Ecclesiastica che traduciamo: "In quel tempo (sotto Domiziano 81-96 d.C.) vivevano ancora i parenti del Salvatore, vale a dire i nipoti di Giuda che fu detto fratello di lui secondo la carne. Denunziati come discendenti di Davide, dal funzionario furono condotti davanti a Domiziano, il quale al pari di Erode, temeva la venuta di Cristo. L'imperatore cominciò a domandare loro se provenissero dalla stirpe di Davide e quelli risposero di sì. Domandò loro quante possessioni avessero e quanto denaro. Risposero che ambedue insieme possedevano 9 mila denari, metà ciascuno; aggiunsero però che non li avevano in contanti ma in terre dell'estensione di 39 pepeli, lavorate da essi per pagare i tributi e per il necessario alla vita. E gli mostrarono le mani a prova della loro personale fatica, gli facevano vedere le membra rudi e le callosità delle ruvide mani. Interrogati intorno a Cristo e al suo regno, intorno alla natura, al tempo, e al luogo della sua venuta, risposero che l'impero di Cristo non è mondano e terreno ma celeste e angelico, che si attuerà alla fine dei tempi, quando egli verrà a giudicare i vivi e i morti, e renderà a ciascuno secondo le sue opere. Udito ciò non li condannò: ebbe invece un pensiero di disprezzo per la loro condizione così vile, li rimise in libertà e con un editto fece cessare la persecuzione contro la chiesa. Essi poi furono posti a capo delle chiese, come martiri e parenti del Signore e, venuta la pace, vissero fino ai tempi di Traiano".

Con le mani callose dei due nipoti di Giuda, siamo riportati nell'ambiente contadino di uno sperduto villaggio di Galilea, dove un giorno iniziò qualcosa di nuovo di cui ancora viviamo. La basilica moderna innestata fisicamente sul muro della basilica crociata in una catena di luoghi di culto succedutisi lungo i secoli intorno a una povera grotta venerata è un memoriale storico di un mistero e di una venerazione che lega la comunità cristiana di oggi a quei primi parenti del Signore martiri e capi delle chiese.

VII. LA CASA DI PIETRO A CAFARNAO

Come in altri scavi fortunati, anche a Cafarnao il lavoro dell'archeologo ha posto fine a delle discussioni interminabili sulla identificazione del villaggio evangelico oramai ritrovato in località Tell el-Hum dagli archeologi francescani. Tra le case del villaggio riportate alla luce da padre Virgilio Corbo e Stanislao Loffreda ci sono anche i due santuari visitati dai pellegrini cristiani.

A Cafarnao due erano i ricordi che più degli altri attiravano la venerazione dei pellegrini che, Vangelo alla mano, visitavano questa parte della sponda occidentale del lago di Galilea: la casa di Pietro che aveva ospitato Gesù durante la sua missione in Galilea, e la sinagoga dove aveva tenuto il discorso eucaristico.

A parte i Vangeli che si dilungano a parlare dell'attività di Gesù per le strade del villaggio e nella casa di Pietro, le testimonianze più importanti dei pellegrini sono due. La prima è di Egeria della fine del IV sec.: "In Cafarnao, poi, della casa del principe degli apostoli, è stata fatta una chiesa le cui pareti stanno fino ad oggi come furono". Un pellegrino del VI sec. invece scrive: "Venimmo in Cafarnao nella casa del beato Pietro che attualmente è una basilica".

Il cantiere fu riaperto il 16 aprile del 1968 in occasione del centenario del martirio dei SS. Pietro e Paolo, per chiarire la funzionalità dell'ottagono messo in luce a sud della sinagoga dal P. Gaudenzio Orfali durante i lavori di restauro del monumento nel 1924.

Terminato il ristudio accurato di quella che risultò una basilica ottagonale bizantina, fu rimosso il mosaico pavimentale e si iniziò lo scavo in profondità. Tolto un buon metro di terra rossa di riempitura cominciarono a venire alla luce nel fango calcinacci di un edificio precedente mescolati con frammenti di intonaco che accuratamente esaminati risultarono portare tracce di graffiti in greco, in siriano e in aramaico. Su un frammento si leggeva chiaramente in greco: "Signore Gesù Cristo soccorri...". Rimosso frammento per frammento il prezioso materiale, si giunse ad un pavimento in battuto in relazione con una

stanza quadrangolare coperta e in parte distrutta dall'ottagono centrale della basilica posteriore. In due spigoli era ancora conservato in loco l'intonaco di cui avevano fatto parte i frammenti della riempitura. Si trattava di una stanza di 7 m X 6,50 m che in una fase successiva era stata coperta con un tetto sostenuto da due archi dei quali restavano i pilastri di partenza a ridosso della parete. La casa-chiesa di cui parla la pellegrina del IV secolo era ritrovata sotto il pavimento e le strutture della basilica ricordata dai pellegrini posteriori.

Ulteriori ricerche in profondità hanno potuto stabilire la cronistoria della prima costruzione della casa in epoca tardo ellenistica (II sec. a.C.) e dei diversi restauri ai quali era stata sottoposta una volta diventato luogo di culto, fino alla distruzione per far posto alla basilica. Tra le pietre sconnesse del selciato primitivo o dei differenti battuti di calce di epoca successiva, c'erano i provvidenziali cocci di ceramica ad indicare i periodi. Una pentola, due lucerne intere ed alcuni beccucci di lucerne assicuravano l'archeologo che la casa era abitata anche nel periodo romano, nel tempo cioè in cui Gesù, come narra l'evangelista Marco, "entrò in casa di Simone e di Andrea con Giacomo e Giovanni".

Il proseguimento dello scavo nell'area circostante ha rimesso in luce un'ampia sezione del villaggio, la Cafarnao del Vangelo che ora conosciamo con le sue case raggruppate per isolati, lungo il tracciato regolare delle strade che bordano la sponda del lago. Umili case di villaggio con i muri costruiti a secco utilizzando le pietre di basalto che abbondano nell'area e che ci danno l'ambiente di pescatori tra i quali Gesù si intratteneva.

Parallelamente, con trincee, i due archeologi hanno cercato di chiarire la storia della sinagoga che aveva attirato l'interesse verso la sperduta pietraia di Tell Hum. Ultimamente la sorpresa. Nell'aprile 1981 in un'ultima trincea il P. Corbo e il P. Loffreda sono riusciti a delimitare il perimetro di un ambiente ben costruito in pietre squadrate di basalto, l'unico nel villaggio finora scavato, seppellito nella costruzione della sinagoga posteriore che è da datare alla fine del IV sec. L'ambiente archeologicamente va datato al primo periodo romano. Il P. Corbo suggerisce di identificarlo con la sinagoga fatta costruire dal centurione dove Gesù si intratteneva a predicare nelle riunioni del sabato.

Lo studio delle fonti letterarie giudaiche del I-IV secolo porta alle stesse conclusioni dello scavo, chiarendo che a Cafarnao, come in altre località della Galilea, era molto viva la discussione e il confronto tra due gruppi giudaici: i Minim (eretici) e i giudei ortodossi. Il ritrovamento della casa-chiesa di Pietro, non lontano dalla sinagoga, dà ai generici Minim una possibile individuazione storica: facilmente sono i giudeo-cristiani, discendenti degli ascoltatori ed ospiti di Gesù nelle case e per le strade del villaggio.

Se queste sono le conclusioni, forse non è imprudente invitare l'esegeta a rileggere le pagine corrispondenti del Vangelo di Marco tra le casupole di Cafarnaon ritrovato e tirarne le conseguenze. Ne potremmo concludere che prima o dopo anche la prudenza dell'esegeta dovrebbe diventare desiderio di informazione in un confronto onesto e senza preconcetti tra le conclusioni di due metodi di ricerca che forse non si oppongono ma si completano. Solo allora l'archeologia delle origini cristiane raggiungerebbe il suo scopo primario che non è quello di dare certezze ma di aiutare a porre e a risolvere dei problemi storici. Se servisse a sbloccare il problema che assilla ogni esegeta che si pone anche delle domande concrete, storiche, l'archeologia renderebbe alla scienza e alla comunità cristiana di oggi un servizio certamente auspicabile.

VIII. SULLE TRACCE DI GESÙ SULLA SPONDA DEL FIUME GIORDANO

Pur tenendo presenti i problemi connessi con la ricerca in Palestina, noi archeologi del Monte Nebo, abbiamo sempre continuato serenamente il nostro lavoro in Transgiordania con risultati rilevanti per quanto riguarda il periodo di massimo splendore – nel V-VI secolo – e la fine – nell'VIII-IX secolo – della comunità cristiana in quei territori, con risultati minimi per quanto ne riguarda l'origine nei primi secoli.

Non avevamo però dimenticato che Gesù e Giovanni il Battista avevano predicato sulla sponda orientale del fiume Giordano come concordemente ricordano gli Evangelisti (Mt 19,1) e che Giovanni in particolare sottolinea la frequentazione di Gesù e dei suoi discepoli in Perea nella località di Betania al di là del Giordano (Gv 1, 28). Sapevamo che la località non era stata dimenticata dalla tradizione cristiana che vi aveva costruito delle chiese visitate lungo i secoli fino al periodo medievale nel XII-XIII secolo. Nella letteratura monastica palestinese, si ricordava che l'imperatore Anastasio aveva fatto costruire il Monastero di San Giovanni il Prodromos su una collina ad ovest del fiume per alloggiare monaci e pellegrini che si recavano al fiume e la chiesa commemorativa del Battesimo sulla sponda orientale. Giovanni Mosco aveva dedicato il primo fioretto del suo Prato Spirituale al racconto dell'origine del santuario/laura di Sapsafas costruito nello stesso periodo intorno alla grotta creduta il luogo dell'incontro di Gesù con Giovanni il Battista nei pressi della sorgente di Betania al di là del Giordano. Le vicende politiche medievali che avevano cambiato il fiume in un confine di guerra tra il Regno Latino di Gerusalemme e il territorio del Sultanato musulmano di Damasco, avevano causato l'abbandono e il progressivo decadimento dei due santuari al di là del fiume. La scoperta nel 1897 in una chiesa di Madaba della Carta musiva delle terre bibliche nella

quale si leggono i nomi dei santuari bizantini visitati dai pellegrini sulle sponde del fiume occasionarono la ricerca e la riscoperta delle due chiese nel wadi Kharrar sulla sponda orientale.

La nuova situazione politica venutasi a creare nella regione dopo l'accordo di pace tra la Giordania e lo stato ebraico di Israele, ha reso possibile la continuazione di quella ricerca con l'indagine archeologica e la riapertura dei due santuari al flusso dei pellegrini propiziati dal Grande Giubileo cristiano e dalla visita del Papa il 21 e il 22 Marzo 2000. Una occasione che avevamo da lungo tempo attesa e nella quale siamo entrati con entusiasmo e con lo stesso spirito pragmatico di sempre coscienti dei problemi con i quali avremmo dovuto confrontarci. Come in altri luoghi santi di Palestina, è stato relativamente facile per l'archeologo sulle tracce accurate dei pellegrini localizzarne l'ubicazione e ritracciarne le strutture e la storia occupazionale. E' chiaro che con lo scavo si riapriva il problema dell'autenticità storica del luogo, dopo il lungo silenzio degli esegeti. Al governo giordano avevamo suggerito la riapertura di due santuari da lungo tempo dimenticati, ma avevamo riportato alla luce un luogo del Vangelo?

Una evidenza archeologica di un tentativo di risposta positiva la raccogliamo nell'agosto del 1995 io stesso e padre Eugenio Alliata durante la nostra prima visita sulla collina di Mar Liyas nei pressi della sorgente di 'Ayn Kharrar tra le rovine della laura bizantina di Sapsafas. Diversi frammenti di tipologie ceramiche del I secolo e di recipienti contemporanei in pietra tipici di un ambiente giudaico da noi raccolti in superficie testimoniavano che il luogo era stato abitato da giudei al tempo di Gesù e di Giovanni il Battista. Sotto l'aspetto storico-esegetico il luogo del Battesimo ci riportava all'origine dell'interesse scientifico per la geografia del Vangelo. Origene commentando *Gv* 1, 28, aveva infatti cercato di chiarire geograficamente l'episodio provando a identificare il toponimo di Betania al di là del Giordano.

“Che in quasi tutti gli esemplari si trovi: «Queste cose avvennero in Betania» non lo ignoriamo, e sembra che questo sia stato fatto anche prima: così che anche in Eracleone leggiamo Betania. Dopo esserci recati sui luoghi alla ricerca delle tracce di Gesù, dei suoi discepoli e dei profeti, ci siamo convinti che non bisogna leggere Betania ma Bethabara. Perchè Betania, come dice lo stesso Evangelista, patria di Lazzaro, di Marta e di Maria, si trova a 15 stadi da Gerusalemme, il Giordano invece ne è lontano circa 180 stadi; ora nei pressi del Giordano non c'è nessun luogo che porta il nome di Betania. Si dice invece che sulle alture del Giordano si trova Bethabara dove, si afferma, che Giovanni battezzava”.

Pur commettendo un illecito, quello di cambiare il testo per spiegarlo, Origene è il primo che localizza il luogo del Battesimo indicatogli dai fra-

telli di fede nella località di Betabara, toponimo che rimanda ad un guado del fiume e in contesto biblico al passaggio del Giordano da parte delle tribù israelitiche. A Betabara, al tempo di Eusebio di Cesarea, a cavallo tra il terzo e il quarto secolo, troviamo i cristiani comportarsi come i pellegrini di tutti i tempi. Nell'Onomasticon alla voce Betabara – “nell'Oltre Giordano dove Giovanni battezzava per la penitenza” –, Eusebio riprende il testo di Origene aggiungendo però che il luogo è noto a “molti fratelli credenti che desiderosi di rinascere lì si fanno battezzare nella corrente vitale”. Un desiderio che, secondo il vescovo di Cesarea, fu anche dell'imperatore Costantino che lo affidò ai vescovi radunati a Nicomedia:

“Finalmente è giunto il tempo (di ricevere) la impronta salvifica (battesimo) che una volta pensavo di poter ricevere nelle acque del Giordano, nelle quali si ricorda che anche il Salvatore venne battezzato per offrirci il suo esempio”.

Sul piano esegetico, una volta stabilito che la lectio principale e difficilior (più difficile) è Betania al di là del Giordano e non Bethabara, che per ammissione dello stesso Origene risulta secondaria, il valore della parentesi topografica aggiunta dall'evangelista risulta dal contesto del Vangelo di Giovanni. Le aggiunte esplicative risultano una caratteristica del Quarto Evangelista, con le quali egli tende a rendere storico l'episodio raccontato. Inoltre nei capitoli successivi, l'Evangelista rimanda a questa parentesi topografica altre due volte, in 10,40, senza nominare la località:

“Quindi (Gesù) se ne andò di nuovo oltre il Giordano nel luogo dove Giovanni aveva incominciato a battezzare e ci si fermò”;

e 3,23, con il ricordo di *Ainon engys Saleim* sulla sponda occidentale del fiume:

“Maestro (dicono a Giovanni i suoi discepoli) colui che era con te al di là del Giordano, al quale tu rendesti testimonianza, ecco, egli battezza, e tutti vanno da lui”.

La precisazione dell'Anonimo Pellegrino di Bordeaux che visita il luogo a cinque miglia dal Mar Morto, aggiungendovi la memoria del ricordo dell'Ascensione di Elia – “dal Mar Morto al Giordano dove il Signore fu battezzato da Giovanni vi sono cinque miglia. Lì c'è un luogo sul fiume, un monticello su quella riva, dove Elia fu rapito in cielo” – collega la memoria di Giovanni che battezzava al Profeta Elia al quale era stato paragonato, come Origene l'aveva collegato all'episodio del passaggio del fiume da parte delle tribù.

Cosciente di aver eliminato “la più seria lacuna archeologica”, come scrive un palestinologo moderno, con la localizzazione di Betania al di là del Gior-

dano, sono fortemente incline a pensare che quel bagno devozionale di imitatio Christi a cinque miglia dalla foce del fiume testimoniato nell'Onomasticon di Eusebio e dal Pellegrino di Bordeaux può essere un indice sia di geografia storica che di devozione per i Luoghi Santi da mettere sullo stesso piano dei cambiamenti notati dai padri Corbo e Loffreda nella *domus*/ecclesia di Cafarnao e da padre Bagatti nell'edificio costruito davanti alla Grotta dell'Annunciazione a Nazaret dai cristiani dei due villaggi. Resta il fatto che in Terra Santa pellegrinaggio come devozione e memoria storica come ricerca finiscono con il confondersi tanto da ingenerare confusione nel pellegrino avvertito e scetticismo nello studioso. Positivamente però uno può divenire guida dell'altro, come tentano di fare gli studiosi dello Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme sulla traccia dei pellegrini e di quanti hanno vissuto in questa terra. San Giovanni Damasceno, palestinese di adozione, non aveva timore di scrivere e di ribadire polemicamente contro gli iconoclasti la sua devozione:

“Noi veneriamo le cose attraverso cui e in cui Dio operò la nostra salvezza, sia prima della venuta del Signore sia durante l'economia della sua incarnazione, come il monte Sinai e la città di Nazaret, la mangiatoia e la grotta di Betlem, il santo Golgota, il legno della croce, i chiodi, la spugna, la canna, la lancia sacra e salvatrice, la veste, il mantello, i lenzuoli, le bende, il santo sepolcro ossia la fonte della nostra resurrezione, la pietra della tomba, il santo monte Sion e anche il monte degli olivi, la piscina probatica e il sacro campo del Getsemani. Io onoro e venero queste e simili cose [...] non a motivo della loro natura, ma perchè sono ricettacoli di divina potenza e attraverso di esse e in esse Dio ritenne opportuno operare la nostra salvezza” (*Oratio* III, 34).

Nello stesso spirito Eutichio (Ibn Batrikh) patriarca di Alessandria forbito autore in lingua araba del X secolo, riprendendo il verbo della professione di fede (*shahada/ashhadu*) dei suoi contemporanei musulmani, scrive:

“La chiesa di Nazaret testimonia (*tushhadu*) l'Annunciazione dell'Angelo a Maria; la chiesa di Betlem testimonia la nascita di Cristo in una grotta; la chiesa sul fiume Giordano testimonia che Cristo fu battezzato da Giovanni”.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Itinera Hierosolymitana saeculi IIII-VIII*, CSEL 39, Lipsiae, Ed. P. Geyer, 1898.
Itineraria Hierosolymitana in Itineraria et Alia Geographica, CCSL CLXXV, Turnholt, Brepols, 1965, 1-243.
 BALDI, D., *Enchiridion Locorum Sanctorum. Documenta S. Evangelii Loca Respicientia*, Jerusalem, Franciscan Printing Press, 1955.
 BAHAT, D., *The Illustrated Atlas of Jerusalem*, Jerusalem, Carta, 1990.

- MARAVAL, P., *Lieux Saints et pèlerinages d'Orient. Histoire et géographie. Des origines à la conquête arabe*, Paris, Cerf, 1985.
- MILIK, J. T., “La Topographie de Jérusalem vers la fin de l'époque byzantine”, en *Mélanges de l'Université Saint Joseph*, 37 (1960-61), 127-189.
- MOORE, E. A., *The Ancient Churches of Old Jerusalem. The Evidence of the Pilgrims*, Beirut, Imprimerie Catholique, 1961.
- VAILHÉ, S., “Répertoire Alphabétique des Monastères de Palestine”, en *Revue de l'Orient Latin*, 4 (1899), 512-542; 5 (1900), 19-48; 272-292.
- VINCENT, H. - ABEL, F. -M., *Jérusalem. Recherches de topographie, d'archéologie et d'histoire, II, Jérusalem Nouvelle*, Paris, Librairie Victor Lecoffre-J. Gabalda, 1914.
- WILKINSON, J., *Jerusalem Pilgrims before the Crusades*, Warminster, Aris and Phillips, 1977.
- HUNT, D., *Holy Land Pilgrimage in the Later Roman Empire A. D. 312-460*, Oxford, Clarendon Press, 1984.
- WALKER, P. W. L., *Holy City, Holy Places. Christian Attitudes to Jerusalem and the Holy Land in the Fourth Century*, Oxford, Clarendon Press, 1990.
- WILKEN, R. L., *The Land Called Holy. Palestine in Christian History and Thought*, New Haven, Yale University Press, 1992.
- BAGATTI, B., *Gli scavi di Nazaret. Vol. I. Dalle origini al secolo XII*, Jerusalem, Franciscan Printing Press, 1967 (English Edition: *Excavations in Nazaret*. Jerusalem, Franciscan Printing Press, 1969).
- BAGATTI, B.-ALLIATA, E., *Gli scavi di Nazaret. Vol. II. Dal secolo XII ad oggi*. Jerusalem, Franciscan Printing Press, 1984.
- CORBO, V. C., *Cafarnaio. Vol. I. Gli edifici della città*. Jerusalem, Franciscan Printing Press, 1975.
- LOFFREDA, S., *Cafarnaio. Vol. II. La ceramica*. Jerusalem, Franciscan Printing Press, 1974.
- SPIJKERMAN, A., *Cafarnaio. Vol. III. Catalogo delle monete della città*. Jerusalem, Franciscan Printing Press, 1975.
- TESTA, E., *Cafarnaio. Vol. IV. I graffiti della Casa di Pietro*. Vol. IV. Jerusalem, Franciscan Printing Press, 1972.
- LOFFREDA, S., “La tradizionale casa di Simon Pietro a Cafarnaio a 25 anni dalla sua scoperta”, in Manns, F. - Alliata E. (ed.), *Early Christianity in Context. Monuments and Documents*, , Jerusalem, Franciscan Printing Press, 1933, 37-67.
- PICCIRILLO, M., *La Palestina Cristiana dal Primo al Settimo Secolo*, Bologna 2008 (sotto stampa).